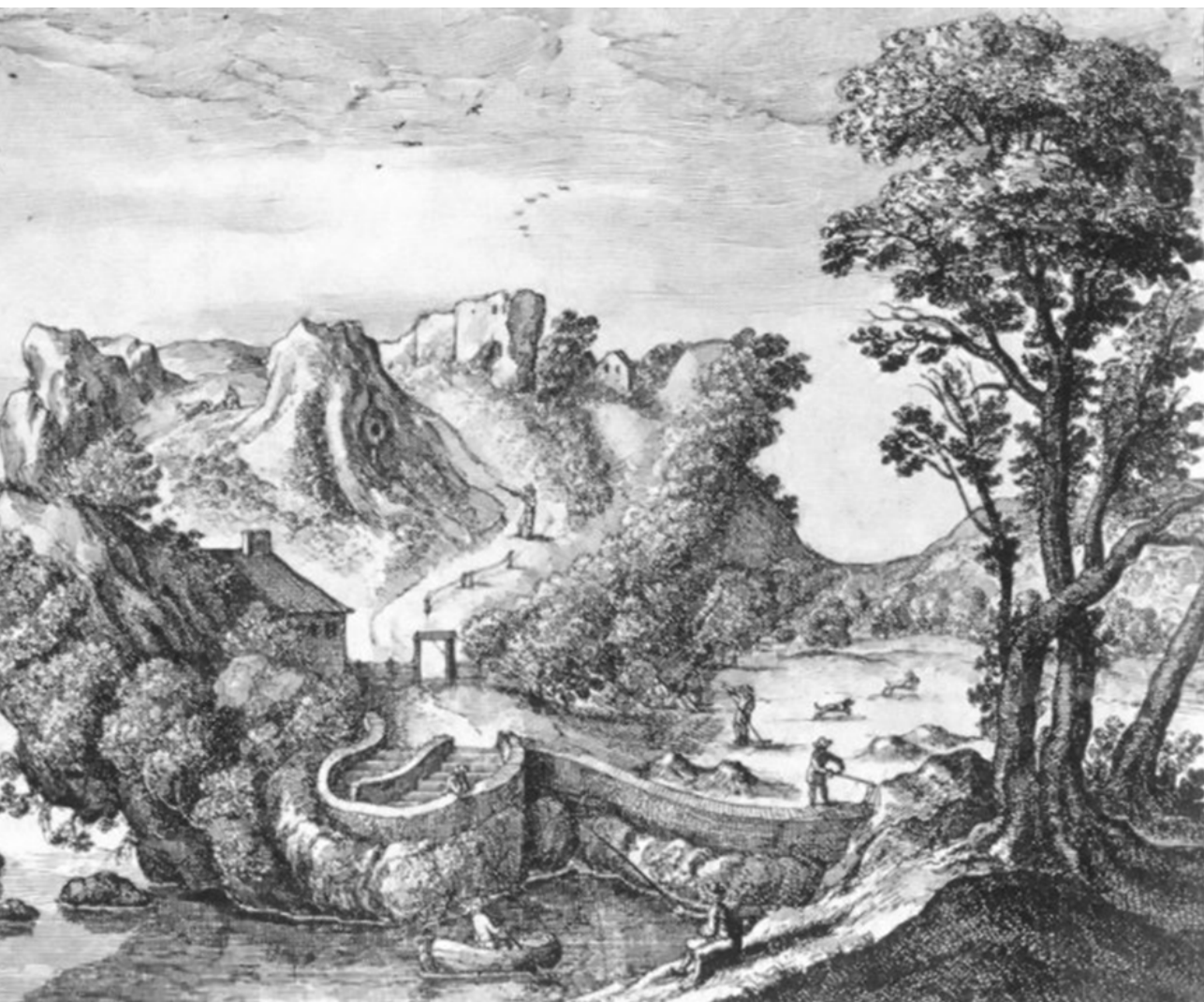


Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci

Coordinamento di Claudio Cerreti e Ginevra Pierucci

GEO-PRATICHE PER LA CURA DEI TERRITORI

Strumenti di mitigazione, prevenzione e gestione per comunità resilienti



© Società Geografica Italiana
Roma, 2022

Collana *Geografia a libero accesso*
a cura di Claudio Cerreti



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

Volumi precedentemente pubblicati

1. Elena dell'Agnese e Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*.
2. Margherita Ciervo, *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico*.
3. Gianluca Casagrande, *The Polarquest2018 Arctic expedition. A geographical report*.

In copertina, *Landscape shaped like a face. State 1*, Wenceslaus Hollar (1607-1677), scansione della Wenceslaus Hollar Digital Collection dell'Università di Toronto.

ISBN 978-88-85445-07-9

GEO-PRATICHE PER LA CURA DEI TERRITORI

Strumenti di mitigazione, prevenzione e gestione per comunità resilienti

Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci

Coordinamento di Claudio Cerreti e Ginevra Pierucci

Collana *Geografia a libero accesso*
della Società Geografica Italiana

Pur nella condivisione dei vari passaggi di costruzione del volume, l'attribuzione dei paragrafi è distribuita come segue: l'introduzione corrisponde a Claudio Cerreti; il paragrafo 1.1 a Ginevra Pierucci; il paragrafo 1.2 a Nadia Matarazzo; il paragrafo 1.3 a Sara Carallo; il paragrafo 1.4 a Rebekka Dossche; il paragrafo 1.5 a Sara Carallo e Rebekka Dossche; il paragrafo 1.6 a Sara Carallo e Federica Epifani; il paragrafo 1.7 a Federica Epifani; il paragrafo 2.1 a Sara Carallo; il paragrafo 2.2 a Rebekka Dossche; il paragrafo 2.3 a Sara Carallo; il paragrafo 2.4 a Sara Carallo, Rebekka Dossche e Nadia Matarazzo; il paragrafo 2.5 a Sara Carallo e Rebekka Dossche; i paragrafi 2.6 e 2.7 a Federica Epifani; i paragrafi 2.8 e 2.9 a Nadia Matarazzo; il paragrafo 2.10 a Federica Epifani e Nadia Matarazzo.

INDICE

Introduzione

Geo-pratiche per la cura dei territori	11
--	----

Prima parte

Concetti

1.1 Rischio ambientale	17
1.2 Buone pratiche	20
1.3 Territorio	23
1.4 Paesaggio	25
1.5 Approccio ecosistemico: integrato, interdisciplinare e transcalare	27
1.6 Rete	29
1.7 Resilienza e Restanza	31

Seconda parte

Buone pratiche e strumenti per metterle in atto

2.1	Indagine territoriale geostorica	39
2.2	L'importanza della percezione del rischio	51
2.3	Proprietà collettive e usi civici	59
2.4	Sistemi informativi geografici: lettura integrale e integrata dei fenomeni di rischio	67
2.5	Azioni partecipative di <i>governance</i> locale	79
2.6	Recupero dei paesaggi rurali tradizionali	89
2.7	Agricoltura sostenibile	99
2.8	Rifunzionalizzazione a fini turistici del patrimonio immobiliare inutilizzato	107
2.9	Territori alimentari	113
2.10	<i>Governance</i> progettuale integrata	119

Indice dei luoghi

Introduzione

Geo-pratiche per la cura dei territori

Il breve testo che qui presentiamo, in una versione accessibile a tutti e gratuita, è uno degli esiti di un progetto di ricerca intitolato *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale* (PRIN 2015, 2015KT7HSJ_001). Sono da ringraziare fin d'ora le curatrici, per l'ottimo lavoro svolto nel sintetizzare e rendere facilmente comprensibile la molta materia prodotta dal progetto di ricerca. Quella ricerca trovava una prima motivazione di fondo perfino ovvia, banale, nella frequenza di eventi «disastrosi», e troppo spesso e a torto considerati «naturali», che segnano la cronaca e la storia di qualsiasi territorio al mondo: e che nel caso italiano (è opportuno sottolinearlo) non si verificano né più spesso né con danni più severi che altrove. È da sottolineare che abbiamo considerato nel loro insieme i rischi genericamente «ambientali»: appunto per escludere che il pensiero corresse solo a quelli di origine propriamente naturale (come potrebbe essere un terremoto); ma invece considerando anche i rischi legati all'inquinamento, ad esempio, o all'edificazione impropria di aree insicure, e i molti altri che di fatto, in quanto rischi, hanno un'origine antropica.

Danni, comunque, è purtroppo certo che questi eventi ne producono – più gravi o meno gravi che siano: e qui si collocava la motivazione centrale della nostra ricerca, che aveva la pretesa di individuare dei percorsi di analisi preventiva e di studio del territorio (in particolare utilizzando la documentazione geografica storica, che generalmente è poco o nulla impiegata a questi scopi) che risultassero utili a ridurre, contrastare, mitigare appunto, le condizioni di rischio; e, quindi, sperabilmente, anche gli effetti negativi, i danni materiali e immateriali, degli eventi disastrosi. Si voleva però evitare che i risultati attesi dalla ricerca rimanessero «riservati» all'ambito accademico. Fin dai primi ragionamenti sul percorso

di ricerca e sui suoi scopi, l'intero gruppo di studiosi coinvolti condivide la ferma intenzione di realizzare quello che fu definito, con molta presunzione e troppo ottimismo, un «manuale delle buone pratiche» da adottare per la mitigazione del rischio ambientale. Un vero «manuale», in realtà, avrebbe richiesto una mole molto maggiore, e forse scoraggiante per i lettori; e le buone pratiche, per fortuna, sono più numerose e varie di quelle che qui sono ricordate soprattutto a scopo di esempio e di suggerimento. Non proprio un «manuale», allora, ma un testo il cui obiettivo è suggerire percorsi di individuazione, analisi e valorizzazione di documenti e di metodi troppo poco utilizzati: sempre tenendo presente che i potenziali lettori non sono tutti degli specialisti, ma possono ugualmente ricavare un vantaggio consistente, anche sul piano dell'operatività professionale, da indicazioni concrete e mirate come quelle che abbiamo cercato di raccogliere in queste pagine.

Il progetto di ricerca ha realizzato molto altro materiale, però decisamente più «accademico», come era logico, e quindi forse meno direttamente utile per chi non ha dimestichezza con i linguaggi e le pubblicazioni accademiche. Il lettore ideale del testo che si presenta qui è, invece, chi si occupa di gestione del territorio, a un qualsiasi livello operativo, non è un accademico o uno specialista di qualche disciplina territoriale, e spesso non ha molto tempo da dedicare alle ricerche bibliografiche e alla documentazione sui metodi.

Le «unità locali», in cui il gruppo di ricerca era articolato, erano abbastanza ben distribuite su tutto il territorio italiano; ciascun gruppo locale, inoltre, aveva una sua rete di contatti ulteriori, di collaborazioni che hanno consentito di estendere ancora di più l'area interessata dalle nostre indagini. Non sarebbe stato comunque possibile studiare a tappeto tutto il Paese, dal punto di vista delle occasioni di rischio ambientale e dei modi di mitigazione e prevenzione. Sarebbe perciò scorretto sostenere che i casi studiati e gli esempi proposti qui riguardano tutta l'Italia. E non sarebbe corretto nemmeno dire che gli esempi riporta-

ti, in particolare per quanto riguarda la documentazione proposta e i metodi di analisi, siano riferibili tali e quali a qualsiasi altra situazione territoriale: molto – quasi tutto – dipende dalla disponibilità di documenti e dal loro tipo, e questi sono caratteri molto variabili da un'area all'altra del nostro Paese. Siamo tuttavia fiduciosi (e, in realtà, convinti) che le suggestioni proposte con gli esempi qui raccolti siano esplicite e chiare quanto basta per indirizzare in maniera efficace verso soluzioni differenti in contesti territoriali e documentali differenti.

Una ricerca su una tematica di questa portata, insieme con i suoi momenti di diffusione, non si può considerare mai veramente conclusa. Ben al di là dei tre anni di lavoro del PRIN, e del tutto al di là di questo testo, l'indagine dovrà essere proseguita, la disseminazione richiederà di essere ampliata. Ci auguriamo che anche chi avrà l'occasione di leggere questo testo voglia contribuire ad aumentare le conoscenze in materia, anche semplicemente segnalando manchevolezze o errori, o condividendo esperienze, proponendo casi di studio, avviando momenti di confronto pubblico. La consapevolezza ambientale è sempre troppo poco coltivata e diffusa: ma è l'antidoto più potente anche contro gli effetti dei rischi «ambientali».

È questa, del resto, ragione fondamentale per l'esistenza stessa della Società Geografica Italiana e delle sue iniziative: che sono volte, appunto, ad approfondire e a diffondere il più possibile la consapevolezza ambientale nelle sue molte e molto varie forme e manifestazioni, anche tramite la scelta di pubblicare una collana di testi scientificamente fondati, gratuiti e di facile accessibilità.

Prima parte

Concetti

1.1 Rischio ambientale

Solo l'essere umano], purché sopravviva, conosce le catastrofi naturali.

La natura non conosce alcuna catastrofe

[Max Frisch in Matheus, 2010, p. 7]

Il rischio ambientale va letto tenendo presente che la Terra è un sistema («geosistema») molto complesso e articolato: un insieme di elementi che formano dei sottosistemi; gli elementi e i sottosistemi sono collegati tra loro e si modificano costantemente gli uni con gli altri. Ogni cambiamento in un elemento o in un sottosistema innesca una serie di azioni e reazioni che modificano gli equilibri generali. Prima di essere rischi, quei fenomeni ambientali che noi chiamiamo *disastri* sono meccanismi di riequilibrio del geosistema.

Di fronte alle forze della natura che riequilibrano il geosistema, l'umanità è impotente. Spesso queste forze cambiano la morfologia del territorio, causando indirettamente dei danni al sistema economico e sociale. Per limitare i danni è necessario comprendere le evoluzioni, approfondire la conoscenza del contesto e agire di conseguenza (Rossetti, 1978). Quando gli interventi antropici non rispondono coerentemente rispetto all'azione degli agenti atmosferici o alle dinamiche evolutive della crosta terrestre innescano (diretta o indirettamente) dei fenomeni di degradazione ambientale che spesso diventano cronici e vengono definiti *dissesti* (Benedini e Gisotti, 1985).

I disastri si situano [...] esattamente nel punto di connessione tra società, tecnologia ed ambiente, all'intersezione della pratica umana e della materialità ambientale [Forini e Carnelli, 2017].

Diverse modalità di gestione del territorio e approcci ad esso determinano un'evoluzione territoriale nella direzione della salvaguardia degli equilibri ambientali oppure portano alla formazione di dissesti cronici. Proprio per questo, uno strumento sempre più usato per la mitigazione dei rischi ambientali è lo studio geostorico delle diverse culture e modalità di gestione territoriale che si sono avvicendate nel tempo e hanno contribuito a determinare le vulnerabilità dei territori attuali.

Ci sono due diversi approcci alla mitigazione del rischio. Nell'ottica emergenziale, vengono promossi interventi tampone o azioni della magistratura che non agiscono sulla riduzione del rischio, ma piuttosto sulla riduzione e il riassorbimento dei disagi causati dalle catastrofi. In Italia, la pratica del ricorso agli interventi emergenziali si è normalizzata, al punto che nel sentire comune il rischio sembra essere associato a emozioni di ineluttabilità e assuefazione agli eventi (Salgaro, 2021). Queste circostanze hanno condotto anche l'ambito della psicologia ad intervenire sui temi della mitigazione del rischio ambientale, dando luogo ad un nuovo filone di studi sulla percezione del rischio.

In realtà esiste anche un approccio di tipo preventivo che, a differenza del primo, mira alla riduzione dei fattori stessi che compongono il rischio. Le due metodologie, avendo obiettivi diversi nonché tempi diversi di applicazione e sviluppo dei risultati, dovrebbero essere impiegate in forma integrata. Le modalità di integrazione di queste misure ricadono nell'ambito delle politiche territoriali. Infatti, gli studi sulla mitigazione del rischio ambientale si concentrano non solo sulla fattibilità delle grandi opere infrastrutturali o delle piccole azioni territoriali, ma anche sulla valutazione di misure e strumenti di *governance*.

Il rischio è un fenomeno complesso che dipende dalla concorrenza di diversi fattori: il pericolo ambientale, l'esposizione al pericolo e la vulnerabilità degli attori esposti al pericolo. La letteratura scientifica ha coniato una formula per rappresentare questo rapporto: $R = P \times E \times V$.

Visto che si tratta di una moltiplicazione, se uno qualsiasi dei fattori è uguale a zero, l'intera equazione si azzerava. In altri termini, se non vi è pericolo ($P=0$) non ci sarà nessun rischio ($R=0$). Il rischio si azzerava anche nel caso in cui, in presenza di pericolo ($P=1$), non vi siano beni o persone esposte ad esso ($E=0$). Infine, anche se potrebbe sorprendere, la riduzione della vulnerabilità ha lo stesso peso, rispetto agli altri due fattori, nella mitigazione del rischio di modo che anche nel caso in cui la vulnerabilità fosse assente ($V=0$) il rischio si annullerebbe.

Dunque, per ridurre il rischio è possibile lavorare su tutti e tre i livelli che, se formalmente si equivalgono, hanno conseguenze diverse sul territorio. Alla P , corrispondono le grandi opere infrastrutturali che incidono direttamente sull'ambiente per tentare il contenimento del pericolo. La E è stata e viene affrontata attraverso scelte urbanistiche volte alla definizione di aree di rispetto che bilanciano il rapporto tra urbanizzato e fenomeni naturali (come nei pressi dei vulcani o nelle aree alluvionali). Infine la vulnerabilità, che dipende strettamente dalle politiche sociali elaborate alle varie scale (locale, nazionale, sovranazionale), è il risultato delle pratiche storiche di sfruttamento e cura del territorio che si sono andate definendo nel secolare rapporto di integrazione tra umani e ambiente e che spesso sono state tramandate inconsapevolmente. Di queste pratiche vuole trattare il presente manuale, nella convinzione che, a differenza delle grandi opere infrastrutturali e delle scelte urbanistiche, esse oltre agli aspetti funzionali siano virtuose in termini sociali, economici e ambientali: cioè sistemici.

1.2 Buone pratiche

Se tu hai una mela e io ho una mela e ci scambiamo le nostre mele
allora tu ed io avremo ancora una mela a testa.

Ma se tu hai un'idea e io ho un'idea e ci scambiamo queste idee;
allora ciascuno di noi avrà due idee

[George Bernard Shaw]

La condivisione di buone pratiche è uno strumento fondamentale per favorire la circolazione di idee e iniziative utili ad attivare processi finalizzati al raggiungimento di obiettivi analoghi tra loro. Per quel che concerne la mitigazione del rischio, la divulgazione e disseminazione di misure già sperimentate e rivelatesi efficaci come azioni di tenuta a specifiche condizioni ambientali di rischio idrogeologico, sismico, economico e sociale, funge da *spillover* a supporto di amministratori locali, decisori, imprese e attori della società civile, perché contribuisce a valorizzare le singole progettualità come patrimonio comune e a renderle fruibili, così, su vasta scala. L'efficacia della replicabilità, essa stessa come buona pratica, è ampiamente dimostrata dai numerosi successi di politiche e iniziative che si sono ispirate a quanto già fatto altrove e sapientemente diffuso e pubblicizzato.

Nella prospettiva geografica, tuttavia, è molto importante affinare il concetto della «replicabilità», perché non è estraneo al rischio di sfociare nell'emulazione. In altre parole, nel linguaggio del territorio, una buona prassi non va considerata come un modello esportabile *sic et nunc*, al contrario, essa rappresenta uno spunto per nuove idee da formulare tenendo presenti le specifiche condizioni territoriali, che, nella maggior parte dei casi, sono tutt'altro che identiche tra di loro.

Le buone pratiche, in sostanza, non nascono generalmente da iniziative spontanee e individuali, ma piuttosto – e auspicabilmente – da un ragionamento *situato*, radicato, cioè, nell'osservazione di quelle condizioni

ambientali che rendono ogni territorio diverso dagli altri per caratteristiche morfologiche, stratificazioni geostoriche, esigenze contingenti. Ed è esattamente questo il motivo per cui quelle che qui definiamo «buone pratiche» rappresentano solo una parte delle possibili iniziative efficaci nella mitigazione del rischio ambientale. Esse, infatti, sono censite nell'ambito di un lavoro che non aspira ad essere esaustivo, ma piuttosto di slancio verso il consolidamento dell'abitudine a mettere in rete azioni potenzialmente utili e benefiche.

In ultimo, una buona pratica è tale quando identifica regole e tempi necessari a rendere efficace un'azione, quando fornisce indicazioni circa la metodologia da seguire, nonché strumenti operativi specifici e azioni di accompagnamento. Solo così, infatti, essa potrà favorire la *governance* multilivello, facilitando i processi decisionali e contribuendo a riequilibrare i divari territoriali, nella prospettiva di lungo termine della mitigazione del rischio.

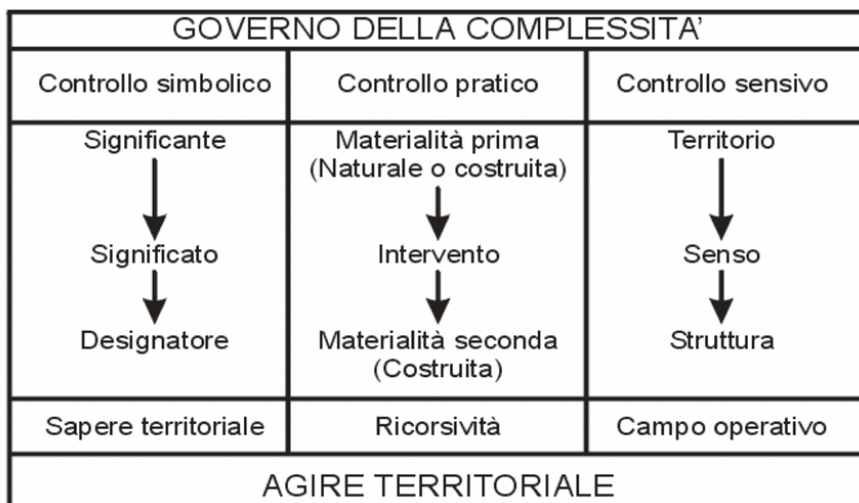


Figura 1. Il ciclo della territorializzazione rappresentato da Angelo Turco. Fonte: Turco, 1988.



Figura 2. *Landscape shaped like a face. State 1*, Wenceslaus Hollar (1607-1677), scansione della Wenceslaus Hollar Digital Collection dell'Università di Toronto.

1.3 Territorio

I concetti di territorio e di territorializzazione consentono di capire l'evoluzione e l'organizzazione sociale delle comunità e gli assetti geografici prodotti. Il territorio è un prodotto sociale, esito di processi secolari di coevoluzione tra l'uomo e l'ambiente¹. Si tratta di un concetto complesso che indica una precisa delimitazione areale di una porzione di spazio geografico da parte delle comunità umane, le quali instaurano con il territorio un rapporto di «pertinenza e appartenenza» conferendo valore antropologico allo spazio naturale.

Ne deriva, quindi, la tendenza a «significare» il territorio dandogli valore, senso e significato. Si tratta di un processo in perenne trasformazione costituito da andamenti evolutivi interrotti da fratture, come ad esempio le conseguenze dei rischi ambientali, che incidono sull'organizzazione delle società.

Questo processo, fondato sulle teorie di Claude Raffestin (1984) e Angelo Turco (1988), prende il nome di Ciclo TDR (territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione) e considera il territorio come un processo storico ciclico, in cui il ruolo delle comunità umane è rilevante nella definizione dell'organizzazione territoriale (fig. 1)².

Il Ciclo TDR si sostanzia in tre atti creativi che istituiscono diverse forme di

1 Per approfondire il concetto di territorio ovvero prodotto e condizione dell'azione umana in continua trasformazione, costituito da una memoria permanente insita negli «atti territorializzanti» che l'uomo imprime sullo spazio, si rimanda a Raffestin 1984; Turco, 1988; Vallega 1984; Dematteis, 1985; Magnaghi, 2000.

2 In particolare, Angelo Turco spiega che la territorializzazione è «un grande processo, in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropologico; quest'ultimo non si aggiunge alle proprietà fisiche, ma le assorbe, le rimodella e le rimette in circolo in forme e con funzioni variamente culturizzate, irricognoscibili ad un'analisi puramente naturalistica dell'ambiente geografico. D'altronde, il processo di territorializzazione non va confuso con l'accumulo di artefatti sulla superficie terrestre, con una generica e lineare crescita del valore antropologico di uno spazio; al contrario, dobbiamo tener presente che esso si risolve in continue ri-configurazioni della complessità da cui in definitiva l'*homo geographicus* ricava occasioni, norme o almeno indicazioni per il suo agire» (Turco, 1988, p. 76).

controllo sulla superficie terrestre. Il primo, la *territorializzazione*, rappresenta il momento in cui l'uomo costruisce il territorio, riducendo la complessità territoriale, ovvero la grande mole di possibilità che si dispiegano all'uomo, senza per questo distruggerla; in questa prima fase di organizzazione del territorio attraverso i toponimi, espressioni tipiche della territorializzazione, viene attribuito un nome al luogo in cui si decide di vivere (*denominazione*) concretizzando un controllo simbolico e conferendo valore e significato al territorio. Il secondo atto riguarda la *deterritorializzazione*, ovvero una fase di transizione nella quale emergono punti di rottura o di svolta, esito di azioni esogene o endogene, in cui si mette in discussione la precedente organizzazione passando ad un nuovo assetto territoriale; questa seconda fase si esprime mediante un controllo materiale (*reifificazione*), ovvero attraverso l'intervento fisico sullo spazio.

Molto spesso la deterritorializzazione non si configura come una fase di transizione in vista di una nuova territorialità, ma come brusca interruzione che conduce ad una riorganizzazione del territorio fondata su logiche astratte dalla natura e dall'identità dei luoghi.

L'ultimo atto coincide con la *riterritorializzazione* che si esplica nel momento in cui si prende coscienza dei fattori di rottura o di svolta e si attua un cambiamento dell'organizzazione territoriale volto alla definizione di diverse strutturazioni e all'attribuzione di nuovi valori e significati alle risorse endogene.

Ogni fase del Ciclo TDR, determinata dall'azione di una organizzazione sociale sul territorio, deposita «sedimenti» materiali e immateriali che si stratificano nel corso dei secoli e vanno a formare il patrimonio territoriale (fig. 2).

1.4 Paesaggio

I love nature, I love the landscape, because it is so sincere. It never cheats me.

It never jests. It is cheerfully, musically earnest. I lie and rely on the earth

[Henry David Thoreau in Torrey, 1906]

Il paesaggio può essere considerato la forma visibile del territorio poiché le componenti semiotiche della territorializzazione e del processo di sedimentazione storica sono rintracciabili e visibili nel paesaggio. Per questo, la *Convenzione Europea del Paesaggio* interpreta il paesaggio in quanto manifestazione concreta, storica, simbolica e comunitaria delle identità culturali espresse nel territorio, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. Alla luce dell'approccio territoriale, il paesaggio può essere definito come «espressione dell'interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geografico, testo della Terra, incessantemente riscritto e interpretato da coloro che la abitano» (Bonesio, 2011, p. 4).

La *Convenzione Europea del Paesaggio* è un atto epocale perché sancisce un cambio di paradigma nell'interpretazione stessa delle valenze paesaggistiche, superando del tutto la tradizionale visione statica ed estetizzante del paesaggio, che lo relegava a una sorta di panorama. La Convenzione oltrepassa questa visione riduttiva, riconoscendo la natura relazionale del paesaggio e così facendo conferisce valore ai paesaggi del quotidiano ed evidenzia l'importanza che questi hanno nel determinare i livelli di qualità della vita (Epifani, 2018). Anche l'UNESCO parla di *paesaggi culturali evolutivi*, riferendosi con tale espressione a «un paesaggio che conserva un ruolo attivo nella società contemporanea, strettamente associato ad un modo di vita tradizionale, e in cui il processo evolutivo continua» (Mecca, 2006, p. 11).

Dunque, i paesaggi possono essere considerati come delle rappresentazioni complesse, che subiscono l'influenza delle forze naturali e dei processi evolutivi e sono in continua interazione con gli attori territo-

riali e il loro ambiente (Bürgi e altri, 2004; Jepsen e altri, 2015). In Europa, questa interazione reciproca tra attori e ambienti ha dato luogo ad uno spostamento, avvenuto nel corso degli ultimi 200 anni, dal paesaggio tradizionale verso il paesaggio post-moderno (Antrop, 2005). Questa transizione ha comportato la perdita di vari paesaggi tradizionali e delle pratiche ad essi associati. Nel contempo, ha determinato la nascita di nuove dinamiche, velocità e scale tipiche dei paesaggi post-moderni, così come il cambiamento della percezione e dei valori associati al paesaggio, nonché dei comportamenti ad esso riservati (Renes, 2015). La percezione, i valori e i comportamenti dipendono dal senso d'appartenenza al paesaggio, che può essere sia individuale che collettivo. Per senso d'appartenenza individuale si considerano le sensazioni personali di attaccamento ad un luogo. L'identità collettiva, invece, è composita e si basa sulla condivisione tra più persone di sensazioni ed emozioni nei confronti di uno stesso luogo (Stobbelaar e Pedrolì, 2011), nonché sulla condivisione di una responsabilità nei confronti di quel luogo (Woods, 2011).

Il legame tra attori e ambienti, tra geo-sistema e sistema socio-economico, ha plasmato il paesaggio. Esso è matrice della bellezza del paesaggio, acerrima nemica del rischio ambientale (Marincioni, Casareale e Byrne, 2019).

1.5 Approccio ecosistemico: integrato, interdisciplinare e transcalare

Verso la costruzione di una visione alta che lambisce l'orizzonte necessario dell'utopia:
una visione ecosistemica che unisca i territori in un'alleanza
di reciproca dipendenza e di obiettivi comuni
[Paolo Piacentini, 2018]

Localizzare i fenomeni e gli eventi di rischio, censirli, analizzarli e valutarne l'impatto a diverse scale di indagine richiede necessariamente competenze trasversali. Il territorio, in quanto organismo vivente ad alta complessità, richiede un approccio multidisciplinare e transcalare, attraverso il quale integrare saperi e conoscenze diverse. Questo approccio consente di superare una visione funzionalista del territorio, volta alla costituzione di soluzioni e decisioni prettamente settoriali e destinate a tamponare situazioni di rischio esclusivamente nel breve periodo senza prendere in considerazione la prospettiva sostenibile (Magnaghi, 2000; Salgaro in Cerreti e Pierucci, 2021).

La transcalarità è una chiave di lettura che permette di studiare le molteplici interconnessioni che concernono un determinato fenomeno considerando simultaneamente tante diverse scale di analisi (locale, nazionale, continentale, mondiale), in un'ottica sincronica e diacronica propria delle discipline geografiche³.

3 È bene precisare che le indagini che fanno ricorso a strumenti concettuali ed empirico-analitici a diverse scale geografiche sono dette multiscalari, mentre nel caso in cui ci si riferisce simultaneamente a più e diverse scale prendendo in considerazione anche le interrelazioni tra di esse, si parla di transcalarità (Bonaverò, 2005).

Altresì, la costituzione di gruppi di ricerca interdisciplinari⁴ è utile per avere uno sguardo integrato al territorio che permetta di coniugare l'aspetto tecnologico e innovativo con la ricerca geografica, storica, sociale e culturale: in prospettiva sistemica. Questo tipo di approccio è effettivamente capace di produrre una metodologia efficace e concreta per il governo del territorio e la prevenzione del rischio (Carallo in Cerreti e Pierucci, 2021).

In definitiva, l'approccio ecosistemico e integrato consente di prendere in esame l'impatto antropico sull'ecosistema e di individuare strategie di *governance* del territorio; si tratta di uno strumento utile a comprendere e interpretare la complessità del mondo⁵.

In questo senso il territorio si configura come un deposito di saperi e risorse che devono essere progettati in un'ottica sistemica al fine di garantire una adeguata prevenzione e mitigazione del rischio; tale gestione non può prescindere da analisi geostoriche preventive che ci consentono di conoscere approfonditamente il patrimonio territoriale e di capire nello specifico cosa tutalera e come.

-
- 4 Gli approcci agli studi del paesaggio sono molti e non sempre chiaramente distinguibili. Gruppi sociali che abitano uno stesso territorio possono vedere diversi paesaggi. Il valore che viene dato al paesaggio cambia in base al contesto e al retroterra di chi lo osserva (Antrop, 2013). Per questo si rende necessaria la collaborazione tra diverse discipline. Questa pratica viene chiamata interdisciplinarietà e permette di studiare uno stesso oggetto di ricerca mettendo in dialogo discipline diverse (Antrop e Rogge, 2005; Tress e altri, 2005).
- 5 Secondo il paradigma della teoria generale del sistema, formulata da Ludwig von Bertalanffy negli anni Venti del Novecento, la realtà è concepita come una complessa e inscindibile organizzazione sistemica in cui le componenti fisiche e sociali sono in continua interazione tra loro.

1.6 Rete

È essenziale costruire una rete nazionale, che vincerà la sua battaglia se saprà far leva sull'azione civica come iniziativa volontaria, gratuita, una sorta di legittima difesa di se stessi fatta in nome del bene comune

[Salvatore Settis, 2012]

In quanto costruzione sociale, non si può concepire un sistema territoriale senza reti, ovvero senza scambi materiali e di informazione nello spazio. A tal proposito, Raffestin sottolinea che «senza la rete l'informazione non ha valore. Tutto sommato l'informazione conta poco, ciò che conta è la rete per comunicarla e diffonderla» (Raffestin, 1986, p. 84; Di Nicola, 1997; Bonaverò e Dansero, 1998; Painter, 2009).

Il lemma *rete* rimanda alla concezione di particolari modelli di relazione che possono essere di tipo politico, economico, sociale e culturale e possono esplicarsi a differenti scale⁶. In particolare, la rete locale è un sistema di relazioni tra soggetti territoriali collettivi diversi. La sua funzione è quella di individuare e decodificare le potenzialità interne del patrimonio territoriale e avviare processi di sviluppo locale per garantire una tutela e una valorizzazione durevole.

Ogni processo di *governance* è l'esito di una configurazione di reti locali e globali che interagiscono, entrano in conflitto e producono territorialità. Per questo, la dimensione reticolare risulta necessaria nelle dinamiche di prevenzione e mitigazione del rischio. Ne consegue che, al fine di comprendere al meglio gli effetti territoriali di tali configurazioni reticolari, una lettura transcalare delle stesse appare la più appropriata, poiché permette un'analisi a più livelli dei fenomeni in atto e rende possibile

⁶ Il concetto di rete è ampiamente diffuso negli studi di geografia regionale. Già dal 1800 viene utilizzato per comprendere la disposizione dei centri urbani come insiemi funzionali di punti e di linee attraverso la teoria delle località centrali elaborata dal geografo tedesco Walter Christaller nel 1933.

la comprensione dei motivi e delle modalità in cui ciò che accade, per esempio, a livello comunitario abbia degli effetti anche a livello locale. Non è un caso che la dimensione multiscale ricopra una notevole rilevanza nelle politiche di sviluppo locale; non solo, molto spesso, le azioni intraprese a livello locale sono concepite nell'ambito di un contesto reticolare orizzontale, ma la creazione di relazioni di cooperazione più o meno strutturate è fortemente stimolata proprio all'interno di una cornice normativa che chiama in causa attori a diverse scale, con compiti e responsabilità differenziate.

Un esempio concreto e fortemente emblematico relativamente al tema in oggetto è rappresentato dall'approccio LEADER (*liaison entre actions de développement de l'économie rurale*: collegamento tra azioni volte allo sviluppo delle economie rurali), volto a favorire l'inclusione, entro i processi decisionali, degli attori locali pubblici e privati rappresentativi dei settori interessati dai processi di sviluppo (Zumpano, 2007): in Italia ciò si è tradotto con l'introduzione dei GAL (Gruppi d'Azione Locale), che ha comportato la nascita di aggregazioni intercomunali entro una cornice normativa sovranazionale. Altrettanto rilevanti, soprattutto perché particolarmente indicative di un certo livello di proattività della *governance* locale, sono le reti volontarie sovralocali. Il riferimento, particolarmente ricorrente nei casi studio oggetto di questa ricerca, è a soggetti attivi nella promozione del patrimonio culturale locale, come Borghi Autentici o Borghi Più Belli d'Italia, solo per citare qualche esempio. Si tratta di contesti che proiettano i territori entro un sistema di relazioni locale/sovralocale. In molti casi, tali reti hanno dimostrato un'elevata funzione capacitante, poiché rappresentano contesti di scambio e confronto orizzontale e poiché costituiscono una vera e propria infrastruttura di supporto al progetto locale, soprattutto per quei territori caratterizzati da significativi livelli di fragilità.

1.7 Resilienza e Restanza

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante,
nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti
[Cesare Pavese, 1950]

Quello di resilienza è un concetto decisamente attuale nell'agenda politica nazionale. Soprattutto in seguito all'emergenza COVID, il decisore politico ha riconosciuto che porre i territori nelle condizioni di pervenire a nuove strategie organizzative atte a fronteggiare gli effetti potenzialmente entropici – cioè in grado di modificarne gli equilibri sistemici – di una perturbazione endogena o esogena, rappresenta ormai una necessità improcrastinabile. Invero, la carenza di adeguati apparati organizzativi flessibili che tengano conto delle diverse vulnerabilità territoriali, rappresenta una criticità endemica e annosa per un paese in cui, solo per fornire qualche dato, il 35% dei comuni presenta un rischio sismico alto o medio-alto (Protezione Civile, 2021) e più del 16% dei comuni ricade in un'area ad elevato rischio idrogeologico (ISPRA, 2018).

Ma cosa significa, esattamente, resilienza? Da un lato, il territorio rappresenta il «dove» dell'emergenza, la porzione di spazio nella quale hanno luogo gli eventi o si strutturano i contesti emergenziali, si dipanano i relativi interventi di contrasto e contenimento e si cristallizzano gli effetti. Dall'altro, l'emergenza influisce direttamente sulle traiettorie evolutive del territorio, cioè su come esso si sviluppa. In altri termini, l'emergenza diviene ciò che può essere definito un elemento *territorializzante*. Cioè, esso incide sul processo di definizione delle strategie di pianificazione e, più in generale, dell'agire territoriale (Turco, 2010), determinando anche il livello di resilienza del territorio stesso (per ulteriori dettagli, si rimanda al paragrafo 1.3).

Ciò detto, ne deriva che la concezione, piuttosto diffusa nel senso comune, secondo cui la resilienza sarebbe la capacità di un sistema di tornare alla condizione precedente al verificarsi di un evento perturbativo non è corretta o, quantomeno, non è esaustiva. Allo stesso modo, il termine non è sinonimo di *resistenza*: laddove quest'ultima inerisce la capacità di reazione ad un fenomeno avverso, la resilienza ha a che vedere, piuttosto, con la capacità e le modalità di recupero e rigenerazione. Non si tratta di mero adattamento, quanto piuttosto di riorganizzazione da parte del sistema territoriale dei propri fattori interni, allo scopo di contenere e mitigare gli effetti di uno shock, «territorializzandoli», cioè assimilandoli al proprio interno. Concretamente, riflettere in termini di *territori resilienti* implica focalizzare l'attenzione, in primis, sulla dimensione programmatica e pianificatoria: in questo senso, l'adozione di strategie volte alla mitigazione del rischio risponde ad una *vision* condivisa dagli attori territoriali secondo cui esso rappresenta, di fatto, una possibilità, un evento realistico (Patassini, 2018). La memoria storica degli eventi catastrofici che hanno investito il territorio in passato porta consapevolezza sulla predisposizione del territorio ad un determinato rischio e conduce gli attori territoriali a mettere in atto delle azioni preventive, nell'eventualità che quel rischio si concretizzi nuovamente.

Comportamenti resilienti possono essere messi in pratica anche dai membri delle comunità locali, a livello individuale. In questo senso, e con particolare riferimento ai borghi, va letta la filosofia della restanza. Ideata dall'antropologo Vito Teti, la restanza è una pratica di «nostalgia attiva, costitutiva dei rimasti – o di chi torna, magari dopo aver acquisito competenze altrove che vengono messe a frutto nel territorio di origine – che elaborano nuove pratiche di inclusione, innovazione e mutamento» (Teti, 2017, p. 426).

Il ruolo dei restanti, siano essi imprenditori o attivisti impegnati nella riqualificazione e rivalorizzazione di specifici sedimenti territoriali tanto materiali quanto immateriali risulta fondamentale a

garantire quella funzione di presidio (per cui chi resta diviene vero e proprio custode del territorio) fondamentale a fronteggiare i processi di deterritorializzazione, i quali trovano nello spopolamento una delle principali cause. Oltre alla funzione presidiale, le iniziative di restanza, laddove efficacemente integrate nel tessuto territoriale e nelle relative traiettorie di sviluppo, sul medio-lungo termine sono potenzialmente in grado di incidere positivamente sugli andamenti demografici, nonché sull'attrattività del territorio (per ulteriori dettagli, si rimanda al paragrafo 2.8).

Le attività di ricerca condotte hanno portato alla luce diverse *realità restanti*, alcune delle quali sono riportate nella seconda parte di questo volume: esperienze di usi civici, recupero di pratiche tradizionali come la transumanza, riscoperta e valorizzazione di prodotti agroalimentari.

Riferimenti bibliografici

- Antrop Marc (2005), *Why Landscapes of the Past are Important for the Future*, in «Landscape and Urban Planning», 70, pp. 21-34.
- Appiotti Federica, Mattia Bertin e Francesco Musco (2018), *Increase Social and Physical Resilience to Disaster through Post-Disaster Planning: the Case of Cascia Municipality*, in Loredana Antronico e Fausto Marincioni (a cura di), *Natural Hazards and Disaster Risk Reduction Policies*, Rende, Il Sileno, pp. 159-173.
- Benedini Marcello e Giuseppe Gisotti (1985), *Il dissesto idrogeologico: cause, effetti e interventi a difesa del suolo*, Roma, NIS.
- Bonavero Piero (2005), *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale*, in «Quaderni dell'Istituto di studio su popolazione e territorio» 1, ISU, Università Cattolica, Milano, Selecta Group, pp. 1-16.
- Bonavero Piero ed Egidio Dansero (a cura di) (1998), *L'Europa delle regioni e delle reti*, Torino, UTET.

- Bürgi Matthias, Anna Hersperger, e Nina Schneeberger, (2004), *Driving Forces of Landscape Change – Current and new Directions*, in «Landscape Ecology», 19, pp. 857-868.
- Cerreti Claudio e Pierucci Ginevra (a cura di) (2021), *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale*, in «Geotema», Supplemento.
- Dematteis Giuseppe (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli.
- Di Nicola Paola (1997), *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Epifani Federica (2018), *I borghi rurali: un patrimonio da valorizzare*, in Fabio Pollice (a cura di), *I paesaggi della dieta mediterranea. Percorsi geografici in Campania*, Roma, Aracne, pp. 181-190.
- Forino Giuseppe e Fabio Carnelli (2017), *Di cosa si parla quando si parla di rischio in Italia*, in «Il Lavoro Culturale», (<https://www.lavoroculturale.org/cosa-si-parla-si-parla-rischio-italia/giuseppe-forino-e-fabio-carnelli/>; ultimo accesso: 30.VI.2020).
- Governa Francesca e Carlo Salone (2002), *Descrivere la governance. Conoscenza geografica e modelli di azione collettiva nelle politiche urbane e territoriali*, in «Bollettino della Società geografica italiana», [BSGI] 1, pp. 29-50.
- ISPRA (2018), *Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio, Rapporto 287/2018*, Roma, ISPRA.
- Joe Painter (2009), *Territorio/rete*, in Elena dell'Agnese (a cura di), *Geografia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, pp. 137-63.
- Loupa Ramos Isabel, Fátima Bernardo, Sónia Carvalho e Veerle Van Eetvelde (2016), *Landscape Identity: Implications for Policy Making*, in «Land Use Policy», 53, pp. 36-43.
- Magnaghi Alberto (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Marincioni Fausto, Cristina Casareale, Kenneth Byrne (2019), *Beautiful and Safe Landscapes for Sustainable Disaster Risk Reduction*, in James Kendra, Scott G. Knowles e Tricia Wachtendorf (a cura di), *Disaster Research and the Second Environmental Crisis. Environmental Hazards*, s.l.e., Springer, (https://doi.org/10.1007/978-3-030-04691-0_5; ultimo accesso: 28.IX.2020).
- Martin Rudbeck Jepsen e altri (2015), *Transitions in European Land-management Regimes between 1800 and 2010*, in «Land Use Policy», 49, pp. 53-64.
- Matheus Michael (2010), *L'uomo di fronte alle calamità naturali*, in Michael Matheus, Gabriella Piccini, Giuliano Pinto e Gian Maria Varanini (a cura di), «Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni». *Atti del XII*

- Convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2008)*, Firenze, Firenze University Press, pp. 1-20.
- Mecca Saverio (2006), *L'ascolto dei luoghi: dai paesaggi culturali alle conoscenze locali come bene pubblico*, in «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», pp. 11-35.
- Pavese Cesare (1950), *La luna e i falò*, Torino, Einaudi.
- Piacentini Paolo (2018), *Appennino atto d'amore: la montagna a cui tutti apparteniamo*, Milano, Terre di Mezzo.
- Protezione Civile (2021), (<https://rischi.protezionecivile.gov.it/it/sismico/attivita/classificazione-sismica>; ultimo accesso: 20.X.2021).
- Raffestin Claude (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in Turco Angelo (a cura di), *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*, Verona, Milano, FrancoAngeli, pp. 69-82.
- Renes Hans (2015), *Historic Landscapes Without History? A Reconsideration of the Concept of Traditional Landscapes*, in «Rural Landscapes: Society, Environment, History» 2, pp. 1-11.
- Settis Salvatore (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi.
- Stobbelaar Derk Jan e Bas Pedroli (2011), *Perspectives on Landscape Identity: A Conceptual Challenge*, in «Landscape Research», 36, pp. 321-339.
- Teti Vito (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, versione e-book.
- Torrey Bradford (1906), *The Writings of Henry David Thoreau. Journal Edited by Bradford Torrey*, Cambridge, Riverside Press, II.
- Turco Angelo (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
- Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli
- Vallega Adalberto (1984), *Geografia regionale: avviamento metodologico*, Bologna, Pàtron.
- Woods Michael (2011), *Rural*, Londra, Routledge.
- Zumpano Catia (2007), *L'approccio integrato nelle politiche di sviluppo rurale: strumenti e modalità di attuazione*, in «Agriregionieuropa», 3, (<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/9/lapproccio-integrato-nelle-politiche-di-sviluppo-rurale-strumenti-e-modalita-di>; ultimo accesso: 30.X.2021).

Seconda parte

Buone pratiche e strumenti per metterle in atto

2.1 Indagine territoriale geostorica

#approcciogeostorico #prospettivaecosistemica #approccioregressivo
#coscienzasociale #cartografiastorica #fontigeostoriche #toponomastica

Lo svantaggio degli uomini che non conoscono il passato
è che essi non conoscono il presente
[Gilbert Keith Chesterton]

Se partiamo dal presupposto che il concetto stesso di conoscenza è strettamente legato a quello di tutela, risulta evidente l'utilità di misure di contrasto al rischio ambientale ricavate dalle esperienze e dai saperi del passato (Cerreti, 2021).

L'approccio geostorico studia il territorio e i fenomeni antropici e naturali adottando una prospettiva transcalare, ecosistemica e integrata che consente di acquisire una conoscenza approfondita del processo di stratificazione storica. Attraverso l'analisi e l'interpretazione dei segni materiali che l'uomo ha impresso sul territorio è possibile identificare le modalità di intervento e di organizzazione dello spazio e far emergere la biografia di un luogo (Salgaro, 2021; Carallo, 2021).

Ricostruire la dimensione geostorica di un territorio è utile per comprendere i processi alla base delle dinamiche di sfruttamento delle risorse ambientali locali nella loro dimensione sociale, politica, economica, giuridica, e soprattutto può rendere più agevole la loro gestione e salvaguardia (Tigrino, 2021). L'analisi sulle modalità di *governance* del rischio ambientale in Italia fa emergere una consuetudine progettuale fondata su un'ottica prettamente settoriale a scapito di una visione olistica del territorio⁷.

7 Il lemma olistico deriva dal greco *olos* e significa «tutto, intero, totale». L'approccio olistico al territorio consente di avere una prospettiva a 360 gradi nella quale l'uomo e l'ambiente vengono percepiti e studiati nell'insieme e non separatamente.

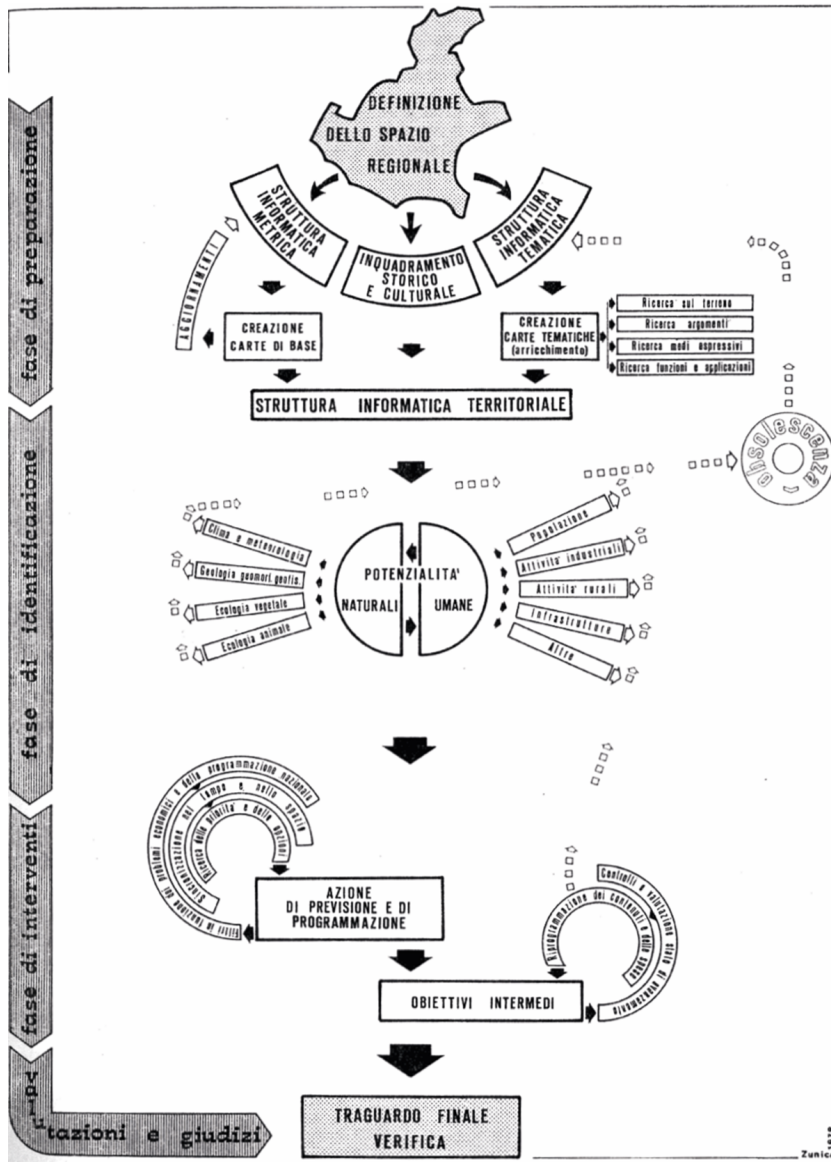


Figura 3. Procedura e fasi metodologiche per lo studio del territorio. Fonte: Zunica, 1979, p. 33 (Salgaro, 2021).

L'approccio adottato per la gestione del rischio risente dell'assenza di una «lettura sistemica delle potenzialità naturali e umane, nella loro dimensione dinamica, la mentalità e la cultura della compatibilità degli interventi antropici, a partire dalla valutazione del rapporto costi-benefici per la tutela del territorio, l'affinamento della riflessione sull'uso di informazioni e strumenti nell'ottica della prevenzione o quantomeno della mitigazione del rischio» (Salgaro, 2021, p. 8).

La metodologia che si propone di seguire si fonda su un approccio regressivo, tipico della disciplina geografica, che prevede di prendere in esame il complesso delle conoscenze del passato desumibili dalle fonti geostoriche mettendole a confronto con quelle ricavate dalle fonti più recenti. Questa metodologia consente di valutare la percezione e la gestione del rischio ambientale nel corso dei secoli passati e di ricostruire le pratiche territoriali che venivano messe in campo per contrastare alcuni fenomeni di rischio ricorrenti, sia di natura antropica sia naturale (Carallo, 2021) (fig. 3).

L'approccio geostorico è particolarmente utile, ad esempio, nello studio dei territori legati a fenomeni di dissesto idrogeologico che hanno richiesto nel corso dei secoli numerosi interventi di bonifica e sistemazione idraulica dei corsi d'acqua talmente invasivi che ne hanno irrimediabilmente trasformato il paesaggio storico. Quest'ultimo, in alcuni casi, è possibile ricostruirlo solo grazie alle fonti bibliografiche e iconografiche (Carallo, 2012; Pierucci, 2021).

Esemplare è il caso della Pianura pontina (Lazio meridionale) che negli ultimi anni è stata interessata da alcuni preoccupanti fenomeni alluvionali con gravi conseguenze, come gli eventi avvenuti nel novembre 2018 nella città di Pontinia completamente allagata dalle acque del fiume Sisto, nelle campagne circostanti (in particolare nei pressi delle migliare 44 e 53, a Borgo Vodice e a Sabaudia) e sulle principali arterie di comunicazione. Confrontando la cartografia storica con la cartografia elaborata dal Piano di Assetto Idrogeologico emerge che le attuali aree perennemente allagate nei periodi di

piena dei fiumi coincidono esattamente con quelle aree che già nel XVIII secolo venivano inserite dagli ingegneri idraulici nell'elenco delle aree ad elevato rischio (Carallo, 2020).

Analogamente, anche numerose pianure costiere italiane sono state e sono tuttora soggette a gravi fenomeni di esondazione delle acque dei fiumi che, come raccontano le fonti, sono riconducibili all'abbandono di specifiche pratiche di manutenzione territoriale. Non solo, la migrazione delle popolazioni dell'entroterra montano verso la costa ha contribuito alla perdita di saperi locali e specifiche attività produttive rurali e ha incentivato drastici fenomeni di urbanizzazione e conseguente erosione delle coste (Pierucci, 2021).

La prevenzione e la mitigazione del rischio ambientale non può, quindi, prescindere dalla comprensione delle complesse dinamiche di interrelazione tra l'uomo e l'ambiente e ogni intervento di tutela dovrebbe ripartire da logiche compatibili con la fragilità e la complessità dei territori, patrimonio di valori, risorse e saperi (Carallo, 2021). Inoltre, attraverso lo studio delle dinamiche territoriali di lungo periodo è possibile progettare specifiche misure volte a promuovere la diffusione di una coscienza sociale sul rischio ambientale e su come prevenirlo.

Come sottolinea Annalisa D'Ascenzo, «è sempre più comune constatare quanto sia facile perdere la memoria, sottovalutare il rischio, affidarsi colpevolmente alla fatalità. La comunità dei geografi ha dato e può dare un grande contributo in molti ambiti di ricerca e di azione, la frontiera più attuale si colloca sullo spartiacque dello studio delle dinamiche passate per comporre un quadro progettuale di interventi prospettici» (D'Ascenzo, 2016, p. 6).

Strumenti

Le fonti geostoriche

L'analisi delle fonti geostoriche (bibliografiche, orali, saperi locali e iconografiche), è utile per ricostruire le trasformazioni attuate nel passato e per comprendere le decisioni e il comportamento dei governi riguardo la gestione del rischio ambientale. La documentazione geostorica, infatti, consente di approfondire le complesse vicende storico-politiche delle comunità locali, mettendo in luce le molteplici forme di interazione dell'uomo con l'ambiente, le scelte di *governance* e le relative motivazioni, le cause del rischio, gli impatti sul territorio e la gestione delle risorse. Ciò permette di prendere coscienza degli errori commessi e di agire nel futuro con maggiore consapevolezza e rispetto per il territorio (Carallo, 2021).

In particolare, tra le fonti geostoriche per eccellenza vi è la cartografia storica, patrimonio culturale e cognitivo, ricco di informazioni sul rischio e sulla vulnerabilità dei territori, a cui far riferimento per riprogettare in un'ottica sostenibile il territorio.

La cartografia storica è uno strumento predittivo indispensabile nella predisposizione di politiche di *governance* e di progettazione territoriale e nelle attività di valutazione ambientale.

Questo strumento fornisce una base conoscitiva per predisporre piani, programmi e interventi di gestione. Mediante l'interpretazione critica dei codici comunicativi presenti nelle carte è possibile ricostruire in un'ottica regressiva le dinamiche territoriali che ci permettono di conoscere le condizioni naturali di partenza, infatti, «conoscendo la situazione iniziale è possibile ricostruire, almeno parzialmente, le dinamiche di territorializzazione e di de-territorializzazione, al fine di prospettare una riterritorializzazione capace di riconsiderare le condizioni originarie riducendo così il rischio ambientale» (Salgaro, 2021, pp. 13-14).



Figura 4. Domenico Gandini, *Tipo dimostrativo di quella parte di territorio posta nel Mezzano de' Rondani di ragione del sig. marchese Girolamo Bonvisi circondata dal fiume Po, e dal torrente Parma e precisamente in quel sito che minaccia d'esser troncato dal fiume Po [...], 5 luglio 1790.*

Le informazioni territoriali rappresentate su questa carta consentono di studiare le dinamiche evolutive dell'assetto idraulico del fiume Po e le forme di *governance* attuate nel passato. Fonte: ASPR, *Ufficio dei Confini*, b. 285, fasc. 1, dis. 1069, ID_UC0120\ (Masotti, 2021).

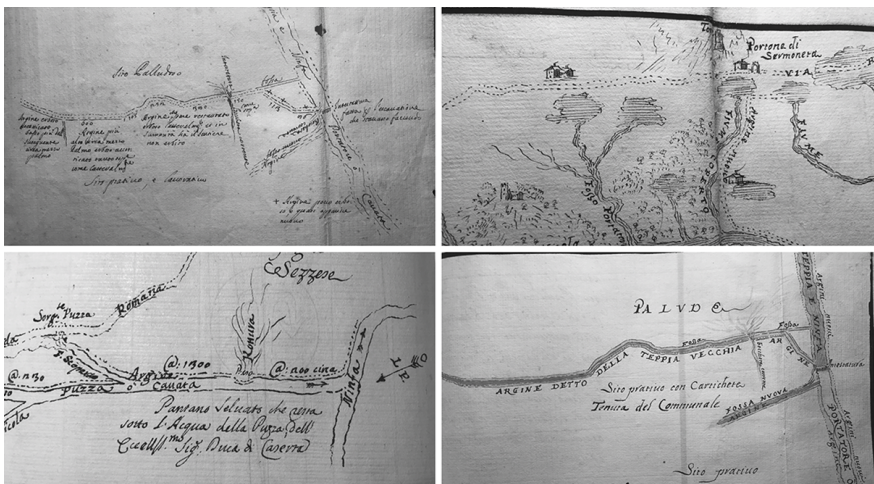


Figura 5. Argini nuovi, fiume coperto, acconci e passonate, fiume vecchio, fossa nuova, argine restaurato, sono alcuni dei toponimi che emergono in queste rappresentazioni cartografiche realizzate nel XVIII secolo e che mettono in evidenza le sistemazioni e le trasformazioni territoriali che i corsi d'acqua pontini hanno subito nel corso dei secoli. Queste informazioni sono utili per comprendere le cause dell'odierno dissesto idrogeologico dell'area. Fonte: ASR, CII, PP, b 16, XVIII secolo (Carallo, 2021).

L'analisi della cartografia storica può essere un valido supporto anche per la salvaguardia di beni architettonici e archeologici sottoposti ad esempio al rischio di terremoti o alluvioni attraverso la creazione di appositi inventari e *geodatabase* in cui geolocalizzare e archiviare informazioni utili sul patrimonio culturale (Masotti, 2017).

L'interpretazione e il riconoscimento degli elementi geografici rappresentati sulle cartografie storiche avvengono mediante lo studio dei toponimi: «una sorta di sostituto, più semplice e immediato, delle coordinate geografiche per localizzare e identificare i luoghi» (Cassi, 2014, p. 400). I toponimi, intesi come espressione di un sapere collettivo, esprimono l'essenza della cultura di un'epoca e la percezione umana dei caratteri propri dei luoghi vissuti, in tal modo consentono di decodificare il messaggio delle rappresentazioni cartografiche e ricostruire gli antichi assetti territoriali⁸ (figg. 4 e 5).

Secondo la teoria del Ciclo TDR, con la «denominazione», come si è visto (paragrafo 1.3), si attua un controllo cognitivo e simbolico dello spazio geografico, una tappa importante del processo di organizzazione territoriale, guidata e orientata dall'alto, mai casuale, forse involontaria ma certamente non neutra. Non a caso Claude Raffestin afferma che dove «esiste un potere, qualunque sia d'altronde, c'è una cartografia» (Raffestin, 1987, p. 26).

Sebbene, quindi, esistano oggi tecnologie e strumenti molto avanzati per la mitigazione del rischio, è sempre opportuno far riferimento a una serie di pratiche e approcci geostorici che permettono di acquisire una conoscenza complessiva e adeguata del rapporto uomo-ambiente nel tempo (Masotti, 2017).

È bene, infine precisare che, l'utilizzo della cartografia storica esige l'osservanza di una precisa metodologia e di protocolli in grado di indagare l'ambiguità comunicativa delle carte.

8 Per approfondire gli aspetti della ricerca toponomastica e le influenze che genera sull'organizzazione territoriale si rimanda a: Cassi, Marcaccini 1998 e Pellegrini, 1990 (la bibliografia relativa alla toponomastica è certamente più ampia e diversificata, sono stati quindi riportati solo i testi più esemplificativi).

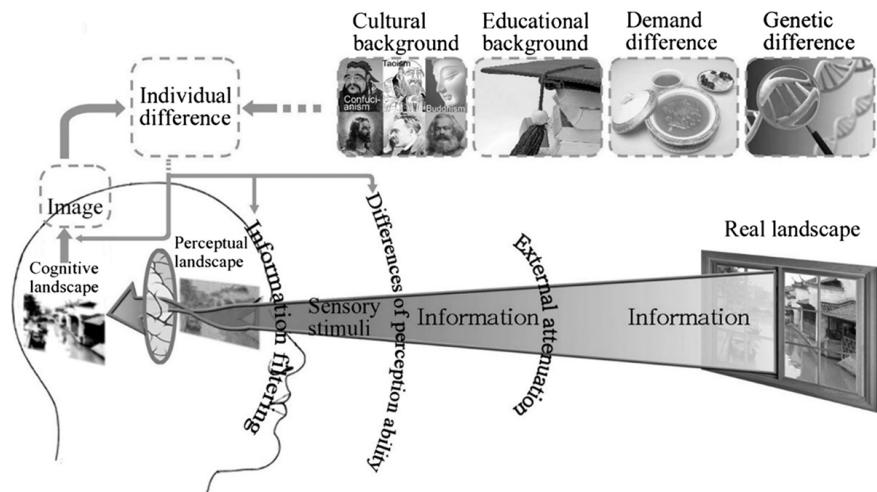


Figura 6. Framework of landscape cognition. Fonte: Luo Tao-Luo; in Luo Xu e Liu Zhang, 2019.

In particolare, è tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento che si diffondono le riflessioni sulla *critical cartography* portate avanti da Harley e da Wood; attraverso i loro studi si opera una vera e propria revisione critica dell'interpretazione semiologica delle rappresentazioni cartografiche e del loro stretto rapporto con il potere e le ideologie, arrivando a mettere in discussione l'oggettività cartografica⁹.

La lettura della carta non può prescindere, infatti, dall'interpretazione critica del contesto storico, sociale, culturale e politico di riferimento, soprattutto se si tratta di una proposta progettuale di trasformazione territoriale o di gestione delle risorse, e da un'analisi comparativa con altre riproduzioni coeve che ci consentono di avere informazioni sugli uffici e le magistrature preposte alla produzione o all'utilizzazione delle carte, sugli apparati tecnico burocratici, sulla committenza e sulle finalità, spesso implicite, del documento cartografico (fig. 6).

Inoltre, è sempre bene prendere in esame le fonti d'archivio di corredo alle rappresentazioni cartografiche – di natura diplomatica, tecnica, giurisdizionale, fiscale e notarile – che consentono di approfondire le reali intenzioni del cartografo e del committente e di rendere più agevole e completa la decodifica degli elementi riprodotti.

Alla luce di un'interpretazione critica e quanto più possibile oggettiva, si può quindi definire la cartografia «un efficace dispositivo per orientare e gestire il cambiamento e un potenziale strumento progettuale, elemento produttore di nuova territorialità, cioè suscettibile di letture foriere di risvolti applicativi nei più vari contesti pianificatori, dal settore agrario allo sviluppo turistico» (Dai Prà, 2013, p. 146).

9 Per approfondire la metodologia da seguire per l'interpretazione dei documenti cartografici si consigliano gli studi di Harley, 1968; 1988; 1989; 1990; 2001; Wood, 1992; Wood, Fels, 1986. Si rimanda invece a Crampton 2001 e Crampton, Krygier 2006 per approfondire gli aspetti legati alla carta geografica come «costruzione sociale e artefatto culturale» strettamente connesso alle dinamiche politico-ideologiche.

Riferimenti bibliografici

- Carallo Sara (2021), *Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura pontina*, in «Geotema», Supplemento, pp. 43-52.
- Cassi Laura (2014), *Fotografie e ritratti d'ambiente nei nomi di luogo*, in Elena Dai Prà (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali e internazionali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 400-407.
- Cassi Laura e Paolo Marcaccini (1998), *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Cerreti Claudio (2021), *Introduzione*, in «Geotema», Supplemento, pp. 3-4.
- Crampton Jeremy W. (2001), *Maps as Social constructions: Power, Communication and Visualization*, in «Progress in Human Geography», 25, pp. 235-252.
- Crampton Jeremy W. e Jhon Krygier (2006), *An Introduction to Critical Cartography*, in «ACME An International E-Journal for Critical Geographies», 4, pp. 11-33.
- D'ascenzo Annalisa (a cura di) (2016), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Roma, Labgeo Caraci.
- Dai Prà Elena (a cura di) (2013), *Apsat9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, Mantova, SAP Società Archeologica.
- Harley J. Brian (1968), *The Evaluation of Early Maps: Towards a Methodology*, in «Imago Mundi», 22, pp. 62-74.
- Harley J. Brian (1988), *Maps, Knowledge and Power*, in David Cosgrove e Stephen Daniels (a cura di), *The iconography of landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 277-305.
- Harley J. Brian (1989), *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», 26, pp. 1-20.
- Harley J. Brian (1990), *Cartography, Ethics and Social Theory*, in «Cartographica», 27, pp. 1-23.
- Harley J. Brian (2001), *The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*, London, J. Hopkins University press.
- Masotti Lucia (2017), *Raffigurare lo spazio, governare il territorio. Percorsi di ricerca geostorica per la mitigazione del rischio ambientale*, Bologna, Pàtron.
- Pellegrini Giovan Battista (1990), *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.
- Pierucci Ginevra (2021), *Paesaggi del rischio e governi delle acque nell'Italia centrale dell'Ottocento: studio per la mitigazione del rischio idrologico*, in «Geotema», Supplemento, pp. 16-28.

- Quaini Massimo (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci.
- Raffestin Claude (1987), *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in «Atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna*, 3-8 novembre 1986», Società Ligure di Storia e Patria, Genova, pp. 21-31.
- Rombai Leonardo (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier.
- Salgaro Silvino (2021), *La gestione del rischio: l'apporto della lettura geo-storica*, in «Geotema», Supplemento, pp. 5-15.
- Tigrino Vittorio (2021), *Colonizzazione delle spiagge, spazio urbano e rischio ambientale in una comunità del genovesato nel XVIII secolo*, in «Geotema», Supplemento, pp. 53-62.
- Wood Denis (1992), *The Power of Maps*, London, Routledge.
- Wood Denis e Jhon Fels (1986), *Designs on Signs: Myth and Meaning in Maps*, in «Cartographica», 23, pp. 54-103.

2.2 L'importanza della percezione del rischio

#preparazione, #consapevolezza, #preoccupazione, #comportamentiautoprotezione, #variabili, #interdisciplinarietà, #modellazione

All our knowledge has its origin in our perceptions
[Leonardo da Vinci in Richter, 1970]

Nel dizionario di Oxford Languages, il concetto «percezione» viene definito come la «presa di coscienza nell'ambito dell'esperienza sensibile oppure delle possibilità o delle disponibilità dell'intuizione» (<https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/perception>). Questa esperienza sensibile o la sua possibilità può riferire a eventi naturali, ambientali o antropici che creano una situazione di rischio per un individuo o un gruppo. Più nello specifico, la percezione del rischio viene vista come «una valutazione soggettiva delle probabilità che si verifichi un determinato tipo di evento in relazione allo stato di preoccupazione circa le sue conseguenze, attribuendo un'accezione negativa sia alla probabilità che alle conseguenze» (Sjoberg, Moen e Rundmo, 2004, pp. 612-665; Peden e altri, 2004, p. 217). La percezione però dipende dall'interazione tra tre aspetti interdipendenti: la consapevolezza, la preoccupazione e la preparazione della persona nel caso di rischio (Raaijmakers e altri, 2008; Wachinger e altri, 2013; Bracco e altri, 2017), in cui la consapevolezza ha un impatto sulla preoccupazione, e questa a sua volta, sulla preparazione. Un impatto che può aver un effetto negativo o positivo: alcuni studi riferiscono l'esistenza di un legame diretto tra la percezione del rischio e la preparazione, dall'altro, si evidenzia come anche individui consapevoli e/o preoccupati possano mostrarsi poco preparati (Wachinger e altri, 2013). Per esempio una consapevolezza elevata del rischio può abbassare il

livello di preoccupazione e alla sua volta fare in modo che la persona non sia sufficientemente preparata in caso di rischio.

I nostri comportamenti nel caso di un rischio e le conseguente azioni, dipendono da una serie di variabili che agiscono sia sulla nostra percezione del rischio, sia sulla preparazione al rischio («paradosso della percezione del rischio» di Wachinger e altri, 2013). Questa serie di parametri ha un impatto sulla nostra presa di coscienza e sulla nostra valutazione soggettiva.

Un primo gruppo di variabili sono quelle socio-demografiche, come per esempio le informazioni sociali, anagrafiche, demografiche (genere, età). Poi si possono raggruppare le variabili di contesto, che sono specifiche rispetto al contesto di rilevazione. Sotto questa categoria cadono la *pressione dei pari*, le *informazioni disponibili* e le *esperienze dirette e indirette di rischio*. Anche le variabili *psicometriche* possono rientrare in questo gruppo, dimostrando che la percezione del rischio dipende molto dalle credenze e emozioni personali di un proprio rischio (Slovic, 1987, 2000). Un terzo gruppo di variabili sono quelli relative alla percezione e alla preparazione al rischio. In questo gruppo si distingue una prima variabile relativa ai *costi-benefici*, ad esempio il fatto che la quotidianità per l'individuo è molto più saliente rispetto alla probabilità di un rischio che risulta più *astratto* (Lavigne e altri, 2008). Questo corrisponde a quello che si chiama il *home-bias*, ovvero il meccanismo in base al quale, per esempio, gli investitori preferiscono investire in titoli di aziende che sentono come più vicine. Questo dal punto di vista dell'ubicazione, per motivazioni affettive, o per l'illusione di conoscenza (Coval e Moskowitz, 1999). Una seconda variabile interveniente è relativa alla *fiducia* e al *senso di responsabilità*. Non avendo le conoscenze di un esperto sulla probabilità di un rischio, i cittadini devono potersi fidare degli esperti che gestiscono la situazione (Earle e Svetkovich, 1995; Siegrist e Svetkovich, 2002). Di conseguenza, la fiducia,

soprattutto nelle istituzioni responsabili assume una importanza cruciale per permettere alla popolazione di gestire situazioni poco familiari, poco frequenti e ad alta complessità (Paton, 2008). L'equilibrio della fiducia è precario e fragile però assai importante (Slovic, 1999). Se è elevata, porta a una deresponsabilizzazione e alla delega a chi viene ritenuto affidabile e competente, per cui la popolazione non si assume la propria responsabilità. Se è troppo bassa, si crea un clima di cinismo che porta a dei comportamenti non coordinati nel momento in cui viene affrontato il rischio. Le ultime variabili sono relative alla *conoscenza del contesto e delle azioni possibili* e alla *capacità e possibilità di agire*. La conoscenza del contesto ed eventuali eventi di rischio vissuti influiscono molto sui comportamenti di preparazione e alle norme preventive per garantire la sicurezza in caso di rischio. Questi comportamenti sono in stretto collegamento con le risorse disponibili (economiche o personali) per l'individuo, e dipendono dalle capacità e possibilità di azione.

I paradigmi sulla percezione del rischio considerano spesso una serie di variabili, però non prendono in considerazione la distinzione tra individui e gruppi di persone (tranne la divisione tra esperti e *lay people*) (Marris e altri 1997). Si è riscontrato quanto il comportamento umano sia strettamente connesso con la percezione dell'ambiente e come il processo percettivo subisca l'influenza di fattori di origine sia individuale sia sociale. Dossche aggiunge l'analisi collettivo-individuale sottolineando che la percezione del rischio è caratterizzata da un giudizio intuitivo di individui e gruppi (collettivamente) di rischi nel contesto di informazioni limitate e incerte (Slovic, 2000; Dossche 2021).

Ma perchè è così importante studiare la percezione del rischio? Lo studio della percezione del rischio da parte di individui, comunità e organismi di governo, è un aspetto cruciale per poter sviluppare strategie efficaci di mitigazione e di preparazione agli eventi di rischio. Attualmente, la percezione sociale è poco presente nei do-

cumenti e nelle relazioni tecniche sul rischio e la sua gestione. La costruzione di Piani di Gestione del rischio, per esempio alluvionale, si concentra sulla prevenzione, la protezione e la preparazione di persone in caso di emergenza. Nel caso del rischio alluvionale, le direttive Europee si concentrano sulla costruzione di mappe sul pericolo alluvionale (*flood hazard*) o del rischio alluvionale (*flood risk*), basandosi su un approccio tradizionale e quantitativo. Recentemente, la ricerca dimostra che la valutazione del rischio (alluvionale) può e dovrebbe anche essere studiata con un approccio qualitativo e percettivo, soprattutto dal momento che la letteratura sottolinea che è chiaro che il modo in cui le persone percepiscono il rischio, ha un impatto diretto sul comportamento delle persone, però anche delle amministrazioni per quanto riguarda la prevenzione, protezione e preparazione nel caso di emergenza.

In sintesi, ci sono tre motivi per cui la percezione è fondamentale nelle buone pratiche del rischio ambientale. In primo luogo, la percezione del rischio della comunità locale ha un impatto sulla sua prevenzione, protezione e preparazione, e quindi anche sul livello di resilienza della comunità. È pertanto importante includere la percezione del rischio negli strumenti di gestione formali. In secondo luogo, a volte i piani di gestione del rischio rimangono strumenti non sufficientemente integrati né comunicativi e quindi non completamente compresi dalla comunità locale. Una migliore comunicazione e sensibilizzazione del significato e delle conseguenze dei rischi è necessaria per aumentare la resilienza della comunità locale. In terzo luogo, la mancanza di comunicazione determina un basso livello di consapevolezza del rischio. Un basso livello di consapevolezza del rischio porta ad una minore preoccupazione e di conseguenza ad una minore preparazione in caso di rischio (Raaijmakers e altri, 2008). Pertanto, un basso livello di consapevolezza può essere pericoloso perché non stimola la comunità locale di adottare comportamenti di auto-protezione.

Strumenti

Interdisciplinarietà

La percezione del rischio si studia attraverso un approccio interdisciplinare ed è un concetto che si ritrova soprattutto nella ricerca della sociologia e della psicologia.

La psicologia offre alle altre discipline la base teorica sulla composizione e il significato del concetto della percezione, essendo un concetto molto studiato nella letteratura del settore (Bracco e Modafferi, 2021). L'obiettivo è quello di indagare la relazione tra le variabili della percezione, nella consapevolezza di non poter studiare le azioni effettivamente messe in atto nel corso degli eventi stessi, ma solo la percezione che gli individui hanno rispetto alla propria preparazione.

La geografia anglosassone introduce la percezione nella *cognitive-behavioural theory* (Claval, 1972; Bailly, 1977; Bailly e Béguin, 1984). In Italia, la geografia della percezione (Lando, 2020) non ha mai raggiunto il livello di paradigma e l'interesse degli studiosi si è affievolito alla fine del Duemila, soprattutto con la critica che la geografia della percezione si dimentica l'impatto dominante dei rapporti sociali, sopravvalutando il ruolo della libertà individuale, e si accontenta di descrivere piuttosto che di spiegare. Il valore aggiunto dello studio della percezione del rischio dal punto di vista della disciplina della geografia sta nell'abbinamento della percezione del rischio con lo spazio e il loro impatto sui comportamenti degli individui o gruppi in caso di rischio. Come dice Primi è importante, nell'ambito della geografia della percezione, studiare le caratteristiche dei filtri (fisiologico, sociale o personale) che si intromettono tra lo spazio e la sua immagine percepita dall'uomo, ma anche a studiare i fenomeni di formazione e di percezione dell'immagine (Primi, 2021). Gli studi eseguiti durante il PRIN, sottolineano l'importanza di ricerche che includono il concetto della percezione nel-

la disciplina geografica, usando rappresentazioni e analisi cartografiche che illustrano e offrono un'analisi più completa sulla percezione (le tante variabili e i comportamenti in caso di rischio) nella sua relazione con il luogo o l'attaccamento al luogo.

Modellazione

Attraverso dei modelli teorici, un gruppo interdisciplinare illustra un ragionamento teorico in modo schematico del processo di pensiero dei ricercatori di varie discipline. Negli studi geografici della percezione del rischio, Primi propone un approccio metodologico denominato Pri:SMA – Perception of Risk: Strategy for Mapping and Analysis. Nello schema che lo illustra, le fonti della percezione sono rappresentate metaforicamente come un raggio di luce che, attraversando un prisma ottico (l'approccio multimetodologico), viene rifratto scomponendosi in diversi colori, corrispondenti alle diverse variabili individuali, di categoria e collettive della percezione. Analogamente alla rifrazione dei raggi di luce, le variabili che influenzano la percezione contribuiscono a modificare l'immagine che ci costruiamo di un territorio e quindi le scelte e i comportamenti che vi mettiamo in atto. Il valore aggiunto di Pri:SMA è che vengono integrati dati quali-quantitativi ricavati da molteplici fonti e analizzati con varie metodologie per confrontarli con valutazioni tecniche sulle aree inondabili e tentare di ricomporre le plurime percezioni sia di uno specifico evento alluvionale sia del rischio idrogeologico. In più, la geografia permette di geolocalizzare i dati raccolti durante le indagini con la comunità locale (questionari, mass/social media) per cui approfondisce le loro analisi. L'ingegneria informatica permette di acquisire dei dati particolari (mass/social media) che contribuiscono alla diversità del *database* e a un'analisi più completa.

Riferimenti bibliografici

- Bracco Fabrizio, Cinzia Modafferi e Luca Ferraris (2017), *Piove, governo ladro. Emozioni e cognizione nell'analisi dei rischi a seguito di un evento alluvionale*, in «Sistemi intelligenti», pp. 351-370.
- Bracco Fabrizio e Cinzia Modafferi (2021) *Percezione del rischio alluvionale: indagine sui fattori contributivi*, in «Geotema», Supplemento, pp. 87-98.
- Coval Joshua David e Tobias Jacob Moskowitz (1999), *Home Bias at Home: Local Equity Preference in Domestic Portfolios*, in «The Journal of Finance», pp. 2045-2073.
- Dossche Rebecca (2021), *Understanding the Effect of Flood Risk on Individual and Collective Flood Behavior: a Mapping Exercise in Val Bisagno (Genoa)*, in «Geotema», supplemento, pp. 99-109.
- Earle Timothy C. e George T. Cvetkovich (1995), *Social Trust. Towards a Cosmopolitan Society*, Londra, Praeger.
- Lavigne Franck, Benjamin De Coster, Nancy Juvin, François Flohic, Jean-Christophe Gaillard, Pauline Texier, Julie Morin e Junun Sartohadi (2008), *People's Behaviour in the Face of Volcanic Hazards: Perspectives from Javanese Communities, Indonesia*, in «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 172, pp. 273-287.
- Marris Clarie, Ian Langford, Thomas Saunderson e Timothy O'Riordan (1997), *Exploring the "Psychometric paradigm": Comparisons between Aggregate and Individual Analyses*, in «Risk analysis», 17, pp. 303-312.
- Paton Douglas (2008), *Risk Communication and Natural Hazard Mitigation: how Trust influences its Effectiveness*, in «International Journal of Global Environmental Issues», 8, pp. 2-15.
- Peden Margie, Richard Scurfield, David Sleet, Dinesh Mohan, Adnan Ali Hyder, Eva Jarawan e Colin Mathers (a cura di) (2004), *World Report on Road Traffic Injury Prevention*, Ginevra, World Health Organization.
- Raaijmakers Ruud, Jorg Krywkow e Anne van der Veen (2008), *Flood Risk Perceptions and Spatial Multicriteria analysis: An Exploratory Research for Hazard Mitigation*, in «Natural Hazards», 46, 3, pp. 307-322.
- Richter Jean Paul (1970), *The Notebooks of Leonardo da Vinci - XIX Philosophical Maxims. Morals. Polemics and Speculations*, New York, Dover Publications.
- Siegrist Michael e George Cvetkovich (2002), *Perception of Hazard: The Role of Social Trust and Knowledge*, in «Risk Analysis», 20, pp. 712-720.

- Sjoberg Lennart, Bjørg-Elin Moen e Torbjørn Rundmo (2004) *Explaining Risk Perception. An Evaluation of the Psychometric Paradigm in Risk Perception Research*, Norwegian University of Science and Technology, C. Rotunde Publikasjoner.
- Slovic Paul (1987), *Perception of Risk*, in «Science», 4799, pp. 280-285.
- Slovic Paul (1999), *Trust, Emotion, Sex, Politics, and Science: Surveying the Risk-Assessment Battlefield*, in «Risk Analysis», 198, pp. 689-701.
- Slovic Paul (2000), *The Perception of Risk*, Londra, Earthscan Publications.
- Wachinger Gisela, Ortwin Renn, Chloe Begg e Christian Kuhlicke (2013), *The Risk Perception Paradox-implications for Governance and Communication of Natural Hazards*, in «Risk Analysis», 6, pp. 1049-1065.

2.3 Proprietà collettive e usi civici

#storialocale #commons #risorse #usivicivi #patrimoniocomune #proprietàcollettive #diritto/diritti

Il patrimonio non è un'entità amministrativa, né una categoria economica: è, letteralmente, il retaggio dei padri, l'eredità delle generazioni che ci hanno preceduti
[Tomaso Montanari, 2014]

La ricostruzione delle trasformazioni delle pratiche di sfruttamento nella gestione, pubblica, privata o collettiva, delle risorse ambientali è utile ad analizzare il rapporto che queste pratiche hanno avuto in passato e che hanno attualmente con i fenomeni legati alla categoria del conflitto.

In questo senso, l'approccio geostorico all'indagine territoriale di antico regime consente di capire le modalità di gestione delle risorse da parte delle comunità locali e delle istituzioni sociali che ne regolano l'accesso e l'uso, e di ricostruire i rapporti tra giurisdizioni diverse a cavallo tra rivendicazione collettiva e appropriazione privata (Torre, Dotti e Tigrino, 2021).

La risorsa ambientale è uno strumento analitico che consente di studiare un fenomeno di rischio e di approfondire i legami sociali e politici tra insediamenti e ambiente. In questo senso, il concetto di rischio è strettamente correlato al dibattito sulla legittimità delle forme di gestione delle risorse, esso «può essere costituito dall'uso collettivo stesso, che si presume indiscriminato e non regolamentato (come rivendicano i punti di vista anti-commons e le teorie liberiste nel promuovere la proprietà esclusiva), oppure, al contrario, il rischio può essere attribuito proprio dall'uso esclusivo e imprenditoriale (che non avrebbe come obiettivo la perpetuazione della risorsa per le generazioni future). In un certo



Figura 7. Il giovane pastore Luigi Quinto e le sue capre sulle terre montane della ciociaria (Lazio).
Fonte: foto di Fabio Marzi, 2019.

senso, anche la categoria delle conflittualità può, in relazione al rischio, fornire delle opzioni di lettura storica interessante. Tanto che, in alcuni casi, è proprio la scomparsa del conflitto che coincide con l'abbandono e quindi con l'insorgere di episodi riconducibili alla categoria del rischio ambientale (fino, ad esempio, alla sparizione delle comunità che gravitavano attorno alle risorse, preludio alla scomparsa dei luoghi e delle risorse stesse)» (Torre, Dotti e Tigrino, 2021, p. 64).

Con il termine *usi civici*, si intendono le risorse appartenenti alle comunità e gestite dalle stesse secondo forme di diritto consuetudinario e di controllo informale (Bevilacqua, 2008). Si tratta di antichi diritti di sfruttamento collettivo della terra che spettano a una collettività di persone che può essere formata dagli abitanti di un Comune o di una frazione di esso o da appartenenti ad un'associazione.

I diritti degli usi civici hanno origini lontane e nascono come modalità di produzione di beni necessari alla sopravvivenza, anche per questo nel corso dei secoli questo diritto è sempre, o quasi, stato rispettato. Dalla lettura delle fonti geostoriche si apprende che i diritti che le comunità esercitavano sulle terre caratterizzate dagli usi civici erano diversi: dalla raccolta di piante e fieno alla raccolta della legna, delle castagne e delle ghiande; la raccolta di pietre per rafforzare gli argini dei fiumi, costruire chiuse o per uso edilizio; la pesca, soprattutto nelle aree paludose dove si venivano a creare veri e propri bacini idonei all'attività ittica; la semina nei terreni coltivabili e nei prati l'attività di pascolo (Oliverio, 2018; Carallo, 2021; Pierucci, 2021). È proprio nei boschi, complessi sistemi ecologici e socioeconomici, che si è manifestata nel corso dei secoli una pluralità di forme di accesso e diritti d'uso (Bevilacqua, 2008).

Nello specifico, è la «molteplicità ecologica del bosco» che definisce questo luogo come un insieme di risorse a gestione collettiva: non solo come si è visto pascolo, raccolta di frutti e legname, caccia, carbonizzazione ma anche attività più propriamente legate alla mitigazione del rischio: regimazione delle acque, stabilizzazione dei

pendii, difesa delle sorgive e biodiversità (fig. 7). Ne consegue che, la ricostruzione geostorica delle dispute tra giurisdizioni diverse per gli usi degli spazi forestali, e non solo, e delle risorse ambientali è fondamentale anche per valutare l'impatto del rischio in termini di sostenibilità (Bevilacqua, 2008).

I diversi interventi legislativi emanati per contrastare questo diritto sono strettamente legati al progresso dell'agricoltura e di altri settori produttivi che hanno visto negli usi civici un ostacolo al loro sviluppo (Cinanni, 1962; Callegari, 1975; Oliverio, 2018).

Per questo, sarebbe opportuno realizzare censimenti e mappature di tutte le terre collettive in modo da poterne difendere la sopravvivenza e, al tempo stesso, individuare forme di economia solidale e reti di mutualità volte al ripristino degli usi civici, che prevedano ad esempio forme d'uso gratuito vincolate all'agricoltura ecologica e multifunzionale (*v. ultra*) e strettamente correlate con un consapevole senso di autogoverno degli ecosistemi e delle risorse comuni e nel pieno rispetto dell'ambiente. Si tratterebbe così, di interpretare gli usi civici come «sistemi istituzionali» (Ostrom, 2006) orientati verso un modello sociale ed economico alternativo e fondato sui valori delle comunità e delle loro tradizioni storico culturali, sull'inclusione sociale, sullo scambio di saperi e sulla produzione di nuovi beni comuni (Oliverio, 2018).

Strumenti

Legge 168/2017 denominata *Norme in materia di domini collettivi*

Si tratta di una normativa che riconosce i domini collettivi come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie (art. 1) che in quanto tale viene dotato dalla legge di capacità di auto normazione e gestione del patrimonio inteso come comproprietà generazionale. Tale ordinamento è contraddistinto da una comunità che esercita un diritto di godimento di beni collettivi, in forma comune o individuale, in quanto componenti ecologiche del sistema, e quindi dotati di una funzione di tutela e preservazione del patrimonio naturale e culturale, ed elementi fondamentali per la vita e lo sviluppo stesso delle comunità territoriali. Il Comune svolge di norma funzioni di amministrazione di tali terreni salvo che la comunità non abbia la proprietà pubblica o collettiva degli stessi.

La Repubblica riconosce e tutela i diritti di uso e di gestione dei beni collettivi preesistenti allo Stato unitario al fine di preservare e ripristinare antiche prassi ecologiche che permettevano alle comunità di trarre sostentamento dalla terra per il soddisfacimento dei bisogni familiari e comunitari (articolo 2).

In particolare, si definiscono i beni collettivi quelle terre, con le relative costruzioni di pertinenza, di originaria proprietà collettiva, le terre sulle quali si esercitavano gli usi civici, i corpi idrici sui quali perseverano particolari diritti e alcuni beni di demanio civico (articolo 3). I beni collettivi sono soggetti all'inalienabilità, all'indivisibilità, all'iusucapibilità e hanno una vocazione prettamente agro-silvo-pastorale (Oliverio, 2018). Nell'assegnare i beni collettivi, infatti, gli enti esponenziali delle collettività devono dare priorità ai giovani agricoltori, secondo la loro definizione data dalla normativa UE10.

10 Per consultare la suddetta legge si rimanda al seguente <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/28/17G00181/sg> (ultimo accesso: 10.X.2021).

Riferimenti bibliografici

- Bevilacqua Pietro (2008), *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza.
- Callegari Dante (1975), *Elementi di diritto agrario*, Sei, Torino.
- Camera dei Deputati Servizio Studi (2017), *Norme in materia di domini collettivi A.C. 4522 Dossier n. 594*.
- Carallo Sara (2021), *Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura pontina*, in «Geotema», Supplemento, pp. 43-52.
- Cinanni Paolo (1962), *Le terre degli Enti, gli usi civici e la programmazione economica*, Roma, Alleanza Nazionale dei Contadini.
- Di Genio Giuseppe (a cura di) (2010), *Problemi e prospettive sugli usi civici*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino (Collana scientifica dell'Università di Salerno).
- Gatto Paola (2017), *Accesso alle terre e assetti fondiari collettivi: uno sguardo alla situazione internazionale e italiana*, in «Agriregionieuropa», 49.
- Germanò Alberto (1999), *Usi civici, terre civiche, terre collettive*, in «Rivista di diritto agrario», 243.
- Montanari Tomaso (2014), *Istruzioni per l'uso del futuro : il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma, Minimum Fax.
- Oliverio Francesco Saverio (2018), *Verso una nuova definizione degli usi civici*, in «Agriregionieuropa», 55.
- Ostrom Elinor (2006), *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio.
- Pierucci Ginevra (2021), *Paesaggi del rischio e governi delle acque nell'Italia centrale dell'Ottocento: studio per la mitigazione del rischio idrologico*, in «Geotema», Supplemento, pp. 16-28.
- Polman Nico, Krijn J Poppe, Jan-Willem van der Schans, Jan Douwe van der Ploeg (2010), *Nested Markets with Common Pool Resources in Multifunctional Agriculture*, in «Rivista di Economia Agraria», 2.
- Salgaro Silvino (2021), *La gestione del rischio: l'apporto della lettura geo-storica*, in «Geotema», Supplemento, pp. 5-15.
- Tigrino Vittorio (2021), *Colonizzazione delle spiagge, spazio urbano e rischio ambientale in una comunità del genovesato nel XVIII secolo*, in «Geotema», Supplemento, pp. 53-62.

Torre Angelo, Dotti Mario, Tigrino Vittorio (2021), *La fluidità dei diritti: la gestione delle risorse idriche tra rivendicazione collettiva e appropriazione privata nelle comunità locali di antico regime*, in «Geotema», Supplemento, pp. 63- 76.

Van der Ploeg Jan Douwe (2015), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli.

2.4 I Sistemi informativi geografici: lettura integrata dei fenomeni di rischio

#GIS #geodatabase #webgis #historicalgis #PPGIS

The application of GIS is limited only by the imagination of those who use it
[Jack Dangermond, 2015]

La gestione del territorio e del rischio ambientale è un processo dinamico che deve essere costantemente monitorato da un'*équipe* multidisciplinare di esperti con il supporto di strumenti scientifici e tecnologici adeguati e con la consapevolezza e l'attenzione che si riservano a un sistema complesso e complicato come il territorio (Salgaro, 2021).

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, a seguito dell'affermarsi dell'informatica e della telematica, l'acquisizione, la gestione e l'analisi dei dati si è specializzata offrendo metodologie sempre più avanzate per la prevenzione del rischio (Neve, 2004).

Dal telerilevamento alla digitalizzazione di documenti fotografici e cartografici attraverso i sistemi informativi geografici (GIS), è oggi possibile visualizzare, aggiornare e modificare la cartografia storica e attuale, produrre carte tematiche, modelli tridimensionali, scenari virtuali e utilizzarli come base conoscitiva e predittiva nella gestione di fenomeni di rischio.

I GIS sono apparati informativi avanzati multifunzionali costituiti da una banca di dati spazialmente definiti, combinati con altri dati di differente natura (dati qualitativi, quantitativi, testi, immagini ecc.) e collegati alla cartografia, in grado di restituire una visione integrale e integrata di un territorio. L'utilizzo di questi strumenti è ormai prassi consolidata per tutte le discipline che si occupano di analizzare i fenomeni spaziali e territoriali in diversi ambiti e per molteplici ragioni, dalla gestione di un piano regolatore comunale o regionale, alla creazione di osservatori sul paesaggio.

I GIS consentono di contestualizzare in maniera interattiva e immediata i segni lasciati sul territorio e di analizzare le relazioni spazio-temporali mettendo a confronto diversi livelli informativi che permettono di analizzare nel dettaglio determinati fenomeni.

A ciascun elemento geografico è possibile associare una serie di informazioni che lo descrivono dal punto di vista qualitativo e quantitativo (Vallega, 2004; Azzari, 2008, 2010).

I GIS, inoltre, consentono di indagare i cambiamenti del territorio e l'impatto delle trasformazioni antropiche e naturali grazie all'archiviazione dei dati in *geodatabase*, alla loro elaborazione e alla successiva sintesi degli stessi; questi strumenti di archiviazione sono in grado di effettuare un aggiornamento progressivo e dinamico delle trasformazioni del territorio attraverso un'integrazione sistemica e organica dei dati geografici¹¹. Ad esempio, attraverso l'analisi dell'uso del suolo, confrontato con altri dati relativi a fattori antropici è possibile effettuare un'analisi strutturale del territorio e una valutazione sullo stato della biodiversità e della frammentazione degli ecosistemi; attraverso l'integrazione di fonti cartografiche e satellitari, invece, i GIS possono supportare la gestione dei rischi sismici e vulcanici, nel pre e post evento e ottenere rappresentazioni tridimensionali delle componenti fisico-morfologiche e antropiche (Pesaresi, Gallinelli e Pavia, 2018).

Il punto di riferimento a livello nazionale, dove avere accesso alle informazioni territoriali e ambientali, alle mappe di rischio e pericolosità ed ai Piani di gestione del rischio di alluvioni, è il Geoportale Nazionale¹². Questo strumento consente di accedere ai metadati ovvero alle informazioni che descrivono nel dettaglio i dati digitali, di consultare ed eventualmente richiedere dati Lidar e/o Interferometrici, utili ad

11 Per un primo approccio pratico ai GIS si rimanda ai seguenti link, dove è possibile avere accesso a una serie tutorial formativi e ad informazioni dettagliate sulle potenzialità di questi strumenti: <https://www.arcgis.com/home/index.html> <https://www.qgis.org/it/site/>

12 <http://www.pcn.minambiente.it/mattm/>

esempio per le attività di monitoraggio e di gestione del rischio idrogeologico e di effettuare il download dei dati cartografici. Analogamente anche dal portale dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) è possibile acquisire informazioni sulle superfici esposte a rischio idrogeologico¹³. I dati e le informazioni geografiche, territoriali e ambientali pubblicati dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) sul Sistema Informativo Nazionale Ambientale (SINA) offrono, infine, un quadro esaustivo dei fenomeni di rischio in diversi ambiti (acque interne, agenti fisici, aria, clima e meteo, geologia, suolo, mare e coste, natura e biodiversità, rifiuti) e una serie di indicatori ambientali utili a monitorare situazioni di pericolo¹⁴.

Sebbene la tecnologia e i sistemi informativi territoriali possano offrire un adeguato supporto, in grado di promuovere ed elaborare proiezioni nel tempo, garantendo un buon margine di sicurezza nei risultati, è necessario adottare sempre un atteggiamento critico in merito alla presunta oggettività della realtà riprodotta tramite queste tecnologie informatiche (Salgaro, 2021)¹⁵.

13 Si rimanda al seguente link per consultare le mappe nazionali sulla pericolosità idraulica <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=34712>

14 La banca dati e alla cartografia prodotta da ISPRA E SNPA sono accessibili collegandosi al seguente link: <https://www.isprambiente.gov.it/it/banche-dati>.

15 In particolare, la comunità dei geografi americani, ovvero la corrente dei *Critical GIS*, ha approfondito questa tematica individuando nell'uso dei GIS una notevole carenza epistemologica nella rappresentazione dei fenomeni sociali e una stretta connessione alle dinamiche comunicative di potere. Per approfondimenti si rimanda a Pickles 1995 e Shuurmann 2006. Invece, in merito al dibattito sulle problematiche relative all'utilizzo della cartografia storica all'interno dei GIS e per acquisire una metodologia scientifica adeguata in merito, si rimanda ai lavori di: Gregory ed Ell, 2007; Knowles, 2002 e 2008; mentre in Italia, le prime riflessioni critiche e metodologiche sui GIS e le carte storiche si diffondono dalla seconda metà degli anni Novanta del Novecento, e fanno riferimento in particolare agli scritti di Rombai, 2010; Azzari e altri 2002; Azzari, 2010; Favretto 2005.

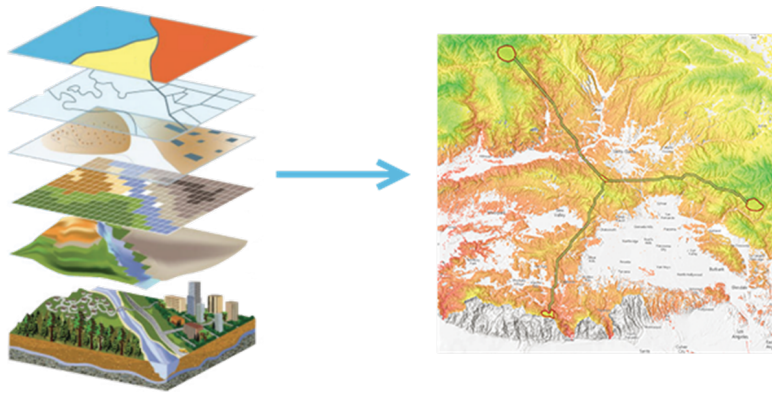


Fig. 8. Una restituzione cartografica ottenuta attraverso un GIS, di cui sono evidenziati i diversi livelli che lo compongono Fonte: <https://www.esri.com>.

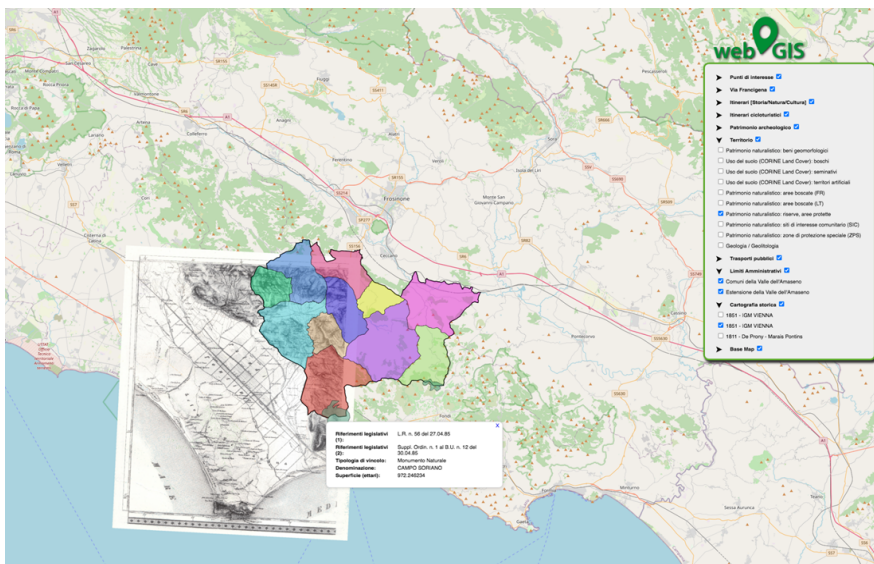


Figura 9. Una schermata del portale culturale dedicato alla Valle dell'Amaseno in cui dati di differente natura si sovrappongono al fine di restituire informazioni dettagliate sulle caratteristiche geomorfologiche del territorio, di studiare le dinamiche evolutive e di monitorare fenomeni di rischio. Fonte: www.valledellamaseno.it.

Strumenti

WebGIS

Con il termine WebGIS intendiamo un sistema informativo geografico, generalmente sviluppato per utenze *stand alone* o in ambienti LAN, pubblicato sul *web* mediante un *web server* (anche detto *map server*). Noti esempi di WebGIS sono gli applicativi *web* per la localizzazione cartografica o gli atlanti *online*. È possibile usufruire delle applicazioni WebGIS attraverso un *browser* Internet, specifici *plugin* oppure mediante particolari *software* di geolocalizzazione. Si tratta di uno strumento di lavoro che ha un risvolto didattico e divulgativo, riconosciuto e utilizzato ormai da diversi anni da istituzioni, uffici tecnici, enti e associazioni locali come supporto e riferimento metodologico nelle attività di pianificazione territoriale. Il WebGIS (fig. 8) costituisce uno strumento dinamico e implementabile in qualsiasi momento, utile a promuovere a una diversificata tipologia di utenti determinate informazioni territoriali, attraverso cui sensibilizzare la popolazione residente e gli alunni degli istituti scolastici di ogni ordine e grado a una cultura della prevenzione e per incentivare la conoscenza delle relazioni catastrofiche passate tra sistemi naturali e sistemi antropici ed affrontare con consapevolezza le problematiche odierne (Carallo, 2018 e 2021). Un esempio di WebGIS divulgativo è quello ospitato nel portale culturale partecipativo www.valledellamaseno.it nel quale è presente una mappa interattiva consultabile da chiunque, che permette, attraverso l'integrazione di differenti dati territoriali e della cartografia storica, archiviati in un *geodatabase*, di comprendere in maniera agevole e immediata le trasformazioni attuate sul territorio e di prevenire fenomeni di rischio (fig. 9). Il portale divulga informazioni geomorfologiche (uso del suolo, geologia, patrimonio forestale, riserve e aree protette), sul patrimonio culturale (beni e aree archeologiche ed eventuali vincoli di tutela) e modalità di fruizione ecoturistica del territorio (itinerari storico culturali, naturalistici, cicloturistici, punti di

interesse e servizi utili ai viaggiatori come la rete dei trasporti locali). Il WebGIS è stato utilizzato anche per analizzare nel dettaglio i documenti cartografici storici mediante la conversione delle informazioni geografiche in dati digitali di tipo vettoriale. Sono state scelte alcune carte storiche che ben evidenziano le trasformazioni antropiche attuate a seguito di interventi idraulici particolarmente devastanti in termini di preservazione del paesaggio storico e sono state georeferenziate tramite l'identificazione di punti riconoscibili rimasti invariati nel tempo, permettendo in questo modo il corretto posizionamento, in un definito sistema di riferimento, delle immagini *raster* scansionate. A questo proposito sono state prese in considerazione solo le carte prodotte dal XVIII secolo in poi, dotate di precisi riferimenti geodetici e geometrico-topografici. La georeferenziazione della documentazione cartografica di tipo pre catastale, caratterizzata da tecniche di rappresentazione prive di riferimenti geodetici (ad esempio le riproduzioni a volo d'uccello o zenitali) avrebbe comportato solo una gran quantità di errori e gravi deformazioni del documento.

L'analisi comparata dei dati territoriali visualizzati nel WebGIS ha messo in luce che, nonostante non sia possibile prevedere gli eventi alluvionali, esiste comunque una sorta di ripetitività di questi fenomeni. Mettendo in relazione le cartografie storiche con i dati del Piano di Assetto Idrografico, le zone che oggi sono colpite da fenomeni di dissesto idrogeologico sono localizzate nelle medesime porzioni di territorio dove nei secoli scorsi erano presenti note paludi malariche. La pubblicazione *online* di questo Sistema informativo geografico ha consentito a istituzioni ed enti impegnati nel governo delle acque, e in particolare nella gestione del rischio idrogeologico e nella progettazione della tutela e della riqualificazione fluviale, di consultare e analizzare i dati territoriali storici e attuali di varia natura al fine di predisporre specifiche misure di prevenzione e mitigazione degli eventi di rischio che da secoli si continuano a verificare nel territorio preso in esame (Carallo, 2021).

Historical GIS

Si definisce Historical GIS (HGIS) un sistema informativo geografico costituito da un *geodatabase* costruito a partire da fonti storiche che consente di formulare interpretazioni analitiche e risolvere problemi storiografici (Grava, Berti, Gabellieri e Gallia, 2020).

Gli HGIS possono essere utilizzati per catalogare la cartografia storica mediante un sistema di schedatura complessa che prevede l'archivio di relazioni di corredo alle carte, tipologia funzionale, informazioni generali, committente, oggetti territoriali raffigurati, eventi di rischio citati o rappresentati (Masotti, 2021).

A tal proposito si rimanda al progetto di ricerca incentrato sulle fonti geostoriche e sui processi territoriali condotto da Lucia Masotti e dai suoi colleghi ricercatori attraverso il quale, a seguito di una campagna sistematica di spoglio e digitalizzazione delle carte dell'Archivio di Stato di Parma e della creazione di banche dati corredate da documentazione iconografica, è stato realizzato un Historical GIS che ha consentito di studiare le dinamiche idrogeologiche del fiume Po e dei suoi immissari di destra (fig. 10).

Questa cartografia ci aiuta a ricostruire le dinamiche idrogeologiche del fiume Po; rappresenta, infatti, l'ultimo documento di quest'epoca che indica con chiarezza la divisione delle due immissioni in Po (Masotti, 2021).

La ricerca d'archivio ha portato a oggi all'individuazione di 553 carte, 169 delle quali accompagnate dalle rispettive relazioni o carteggi che sono stati registrati, digitalizzati e catalogati in un *geodatabase*. Tutti i dati rilevati costituiscono la base del HGIS che fornisce un'analisi comparata di documenti prodotti a diversi livelli di *governance* congiuntamente a fonti di altra natura al fine di poter confrontare le diverse fasi di territorializzazione, individuare cambiamenti e persistenze e interpretare in un'ottica geostorica gli elementi morfologici e antropici che si sono evoluti nel corso del tempo.

La ricognizione bibliografica e cartografica e la successiva digitaliz-

zazione dei documenti rinvenuti in diverse conservatorie, unitamente alla strutturazione di strumenti quali *geodatabase* e GIS, ha consentito e agevolato l'indagine territoriale sui fenomeni di rischio mediante ricerche sistematiche e comparate sui processi socio-territoriali del passato, e al tempo stesso ha permesso di sperimentare nuovi approcci applicativi in diversi ambiti, dalla mitigazione del rischio alla valorizzazione di paesaggi e di aree marginali (Masotti, 2021).

È bene precisare che, l'utilizzo di un GIS non può prescindere da un'analisi ecosistemica fondata sui metodi scientifici, sulla ricostruzione filologica e critica dei documenti e da un'indagine territoriale geostorica (Grava, Berti, Gabellieri e Gallia, 2020).

Cartografia diacronica del *pattern* rurale/urbano

Il monitoraggio della copertura del suolo è un'opera di fondamentale importanza per garantire la qualità delle politiche territoriali perché permette di quantificare la perdita dei beni e servizi ecosistemici e suggerire possibili misure di mitigazione. In particolare, l'osservazione periodica dei cambiamenti subiti dalla relazione tra superficie rurale e superficie urbana di un determinato comune consente di tenere sotto controllo l'evoluzione del mercato immobiliare nel tempo e, di conseguenza, il livello di cementificazione di aree che, molto spesso, esprimono un fabbisogno di costruito di gran lunga inferiore alla disponibilità. Questa è una situazione piuttosto comune nelle aree interne del Mezzogiorno italiano (Castiello, 2021; Lanfredi, Coluzzi, D'Emilio e Imbrenda, 2021).

Riferimenti bibliografici

- Azzari Margherita (2010a), *Dalla china al web. Produrre, documentare, esporre cartografie*, in M Carta e Luisa Spagnoli (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Gangemi, pp. 53-63.
- Azzari Margherita (2010b), *Prospettive e problematiche di impiego della cartografia del passato in formato digitale*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana Cartografia», 138, pp. 217-224.
- Azzari Margherita e altri (2002), *Il trattamento della cartografia storica all'interno di un GIS per la ricostruzione della storia di un territorio*, in *GIS per l'archeologia del paesaggio*, in «Atti Workshop Beni culturali e ambientali e Geographic Information System (Firenze 29 maggio 2000)», Firenze, Firenze UniversityPress, CD-ROM.
- Azzari Margherita e Andrea Favretto (a cura di) (2006), *Acqua, risorsa e bene culturale. Sistemi informativi geografici per il monitoraggio, la gestione e la tutela delle acque*, V *Workshop GIS per i beni ambientali e culturali*, Firenze, Firenze University Press.
- Azzari Margherita e Gianni Andreani (2008), *Tecniche GIS per lo studio dei territori a rischio*, in Margherita Azzari, Gianni Andreani e Andrea Favretto e altri (a cura di) *Acqua, risorsa e bene culturale. Sistemi Informativi Geografici per il monitoraggio, la gestione e la tutela delle acque*, pp. 1-15, Pisa, Kinzica.
- Carallo Sara (2021), *Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura pontina*, in «Geotema», Supplemento, pp. 43-52.
- Castiello Nicolino (2021), *Mitigazione del rischio ambientale nella Campania appenninica: sedi umane e terremoti*, in «Geotema», Supplemento, pp. 178-194.
- Favretto Andrea (2005), *Come usare la cartografia storica all'interno di un GIS*, in Margherita Azzari e Andrea Favretto (a cura di), CD-ROM.
- Grava Massimiliano, Camillo Berti, Nicola Gabellieri e Arturo Gallia (2020), *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, Trieste, EUT.
- Gregory Ian N. e Paul Ell (2007), *Historical GIS. Technologies and scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Knowles Anne Kelly (2002), *Past Time, Past Place: GIS for History*, New York, ESRI Press.
- Knowles Anne Kelly (2008), *Placing History: How Maps, Spatial Data, and GIS are Changing Historical Scholarship*, New York, ESRI Press.

- Lanfredi Maria Teresa, Rosa Coluzzi, Maria Grazia D'Emilio e Vito Imbrenda (2021), *Tecniche di telerilevamento e analisi di database territoriali per lo studio del pattern rurale-urbano nel comune di Ariano Irpino (Sud Italia)*, in «Geotema», Supplemento, pp. 195-206.
- Masotti Luisa (2021), *Fonti geostoriche e processi territoriali: riflessioni teorico-metodologiche e strumenti operativi*, in «Geotema», Supplemento, pp. 29-42.
- Neve Mario (2004), *Itinerari nella geografia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Pesaresi Cristiano, Diego Gallinelli e Davide Pavia, *Modellizzazioni GIS tridimensionali e integrazione di fonti per la gestione dei rischi geodinamici*, in *Atti della Conferenza Asita 2018*, pp. 755-762.
- Pickles Jhon (a cura di) (1995), *Ground Truth*, New York, Guilford Press.
- Rombai Leonardo (2010), *Le problematiche relative all'uso della cartografia storica*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 138, pp. 69-89.
- Salgaro Silvino (2021), *La gestione del rischio: l'apporto della lettura geo-storica*, in «Geotema», Supplemento, pp. 5-15.
- Shuurmann Nadine (2006), *Formalization Matters: Critical GIS and Ontology Research*, in «Annals of the Association of American Geographers», 96, pp. 726-739.
- Vallega Adalberto (2004), *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron.

2.5 Azioni partecipative di governance locale

#retelocale #sviluppolocale #bottomup #partecipazione #contrattidifiume
#cartografiapartecipativa, #PPGIS

La libertà non è star sopra un albero, la libertà non è neanche avere un'opinione,
la libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione
[Giorgio Gaber, 1972]

Un presupposto indispensabile per la prevenzione del rischio ambientale risulta essere la costituzione di particolari forme partecipative di *governance* locale, fondate sulla cura e sul presidio del territorio attraverso il coinvolgimento attivo di associazioni, enti locali, aziende, professionisti e cittadini nelle scelte e nelle decisioni riguardanti il governo del territorio. Queste pratiche comunitarie locali hanno anche il valore aggiunto di permettere la definizione di una gestione consapevole e razionale delle risorse naturali, le quali potrebbero essere integrate in un governo del territorio sostenibile creando nuovi rapporti sociali, economici e territoriali di tipo circolare (Pierucci, 2021). Anche in questo caso può essere di supporto l'impiego della cartografia, storica e attuale, non tanto come prodotto in sé, ma come modello procedurale seguito dai periti più esperti con il confronto della cittadinanza. Conclusa la fase investigativa, il materiale raccolto con il sopralluogo e il rilevamento dei dati necessari per costruire la carta e redigere la relazione tecnica, è opportuno procedere con il coinvolgimento delle comunità organizzando colloqui con i residenti per cogliere ulteriori e significative informazioni utili a proporre soluzioni di prevenzione o quantomeno di mitigazione del rischio (Salgaro, 2021). Una metodologia di questo tipo consente di favorire processi di sviluppo locale partecipativo in cui interagiscono diverse dimensioni (economica, sociale, politica, am-

bientale); esso si basa sull'autorganizzazione dei soggetti locali e sulla valorizzazione durevole e condivisa delle identità e delle specificità dei luoghi. Si tratta di uno sviluppo territoriale, ancorato e radicato, in cui emerge fortemente la partecipazione locale ed è volto alla realizzazione di un processo di riconversione da un orientamento verticale ad uno orizzontale attraverso un approccio *bottom up* in cui i cittadini mediante forme di associazione, si interessano ai processi e alle dinamiche di progettazione del territorio e insieme alle amministrazioni collaborano alla predisposizione di specifiche misure di sviluppo sostenibile. La programmazione territoriale decentralizzata mira a raggiungere l'autoreferenzialità, ovvero la propensione all'azione collettiva e allo sviluppo integrato, al fine di aumentare il capitale sociale creando Valore Aggiunto Territoriale (VAT) (Dematteis e Governa, 2005). Ne consegue che, «l'azione collettiva dei soggetti si costruisce in relazione ai, e in funzione dei, rapporti con il territorio in cui i diversi soggetti agiscono. In tale rapporto, l'emersione di nuove forme di organizzazione territoriale si realizza in relazione alle forme e alle modalità dell'azione collettiva e il territorio si configura come un insieme di “prese” per la costruzione di azioni condivise» (Governa e Salone, 2002, p. 36).

Strumenti

Cartografia partecipativa

La cartografia partecipativa è uno strumento molto efficace per favorire il processo di cooperazione nel governo del territorio in quanto «non solo mero strumento di raccolta di dati forniti dagli abitanti, ma sistema complesso [...] in grado di rendere note sia le potenzialità che le criticità

di un territorio e di creare una piattaforma di confronto tra gli attori implicati nella sua progettazione» (Burini, 2016, p. 9; Gabellieri e Primi, 2019). Ma non solo, per quanto riguarda le ricerche sul comportamento umano e la sua connessione con la percezione dell'ambiente, così come l'influenza di fattori di origine sia individuale sia sociale sul processo percettivo, la cartografia storica risulta essere uno degli approcci più opportuni.

Public Participatory GIS

Come già descritto nel concetto della percezione del rischio, per poter accedere a un processo più olistico e completo di gestione del rischio andrebbe presa in considerazione sia l'informazione oggettiva sul rischio sia la percezione del rischio. Stirling (2012) sottolinea l'importanza di collaborare, apprendere e capire i valori e le priorità degli *stakeholders* per poter arrivare a un *risk management* più ampio e inclusivo.

In questo caso, uno degli strumenti più utili è il Public Participatory GIS (PPGIS), visto che il suo obiettivo è quello di promuovere il sapere delle popolazioni locali dal basso, mettendo insieme lo strumento del GIS con le esperienze di mappatura a grande scala. Il termine è stato proposto per la prima volta durante la riunione del National Center for Geographic Information and Analysis (NCGIA – Orone, Maine, US) (Sieber, 2006) e l'idea che ne supporta la nascita e la diffusione è l'emancipazione e l'inclusione delle popolazioni che rimangono marginali rispetto ai processi decisionali e che hanno poca voce sul piano pubblico (Burini, 2016).

Il PPGIS è stato usato soprattutto come metodologia di supporto nella gestione del territorio, dei servizi ecosistemici e del paesaggio, nella valorizzazione del paesaggio e anche nella gestione del rischio alluvionale (Brown e Fagerholm, 2015; Brown, 2012; White, Kingston e Barker, 2010). L'uso dei PPGIS negli studi sulla percezione del rischio da parte

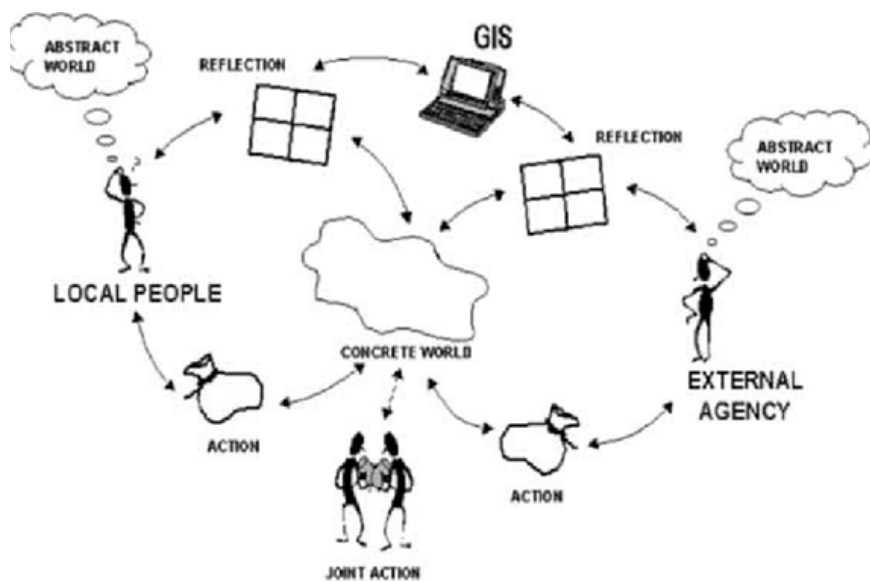


Figura 11. Schema sul funzionamento del PPGIS mostrato durante un *focus group* organizzato nell'ambito di una ricerca sulla percezione del rischio nella media Val Bisagno. Fonte: fotografia di Dossche e Primi.

della popolazione locale non è ancora stato esplorato in modo estensivo. Le geografe Primi e Dossche dimostrano la sua utilità attraverso un caso studio nella Val Bisagno (Genova) sviluppato insieme alla comunità locale. Infatti, lo strumento del PPGIS costituisce un valore aggiunto dal punto di vista metodologico poiché permette di integrare i dati spaziali di tipo soggettivo e di tipo oggettivo relativi al rischio sociale e ambientale. Il PPGIS usa e produce vari materiali per favorire il coinvolgimento e la consapevolezza delle comunità locali, come: mappe digitali semplificate, immagini da satellite, ortofoto, ecc. Durante la ricerca nella media Val Bisagno (Dossche e Primi) è stata integrata la percezione del rischio alluvionale da parte della comunità locale con le informazioni spaziali del territorio. Un database geo-riferito è stato costruito con informazioni raccolti durante un *focus group* (fig. 11).

I GIS, e in particolare i PPGIS, hanno un grande potenziale come strumenti fondamentali nello *spatial turn* delle discipline umanistiche. Come dice Primi, proprio l'ubiquità dei GIS ha contribuito a un rinnovato interesse per l'influenza del contesto spaziale sul comportamento umano e sullo sviluppo culturale.

Contratto di fiume

Un esempio virtuoso di forma di partecipazione comunitaria è il contratto di fiume, ovvero uno strumento volto alla prevenzione del rischio idraulico e alla riqualificazione dei corsi d'acqua portato avanti attraverso la programmazione negoziata, strategica e integrata. Si tratta di una forma di presidio e di cura del territorio volta a una gestione condivisa delle risorse territoriali (Carallo, 2021)¹⁶. Sarebbe opportuno adottare questa metodologia di coinvolgimento delle comunità locali come forma ordinaria di governo dal basso al fine di promuovere l'autogoverno consapevole del patrimonio territoriale e sostenere la riqualificazione ecologica, fruitiva e paesistica degli ecosistemi. La piena coscienza del

16 Per approfondire le potenzialità di questi strumenti: <https://www.regione.lazio.it/rl/contrattidifiume/>.



Figura 12. Amministrazioni, enti locali e cittadini si mobilitano per la gestione e la fruizione ecosostenibile del fiume Amaseno (Lazio meridionale). Fonte: www.valledellamaseno.it.

valore di un luogo associata al senso di appartenenza delle popolazioni potrebbe, infatti, favorire un processo virtuoso di cittadinanza attiva e l'adozione di un atteggiamento di cura e presidio del patrimonio territoriale (Carallo, 2020; Magnaghi, 2014; Governa, 1997). In quest'ottica, i contratti di fiume possono rientrare a pieno titolo in quel novero di pratiche innovative per la progettazione partecipata del territorio. Un caso di studio di particolare interesse è quello del contratto di fiume Amaseno (Lazio meridionale) avviato nel mese di febbraio 2018 dalla XIII Comunità Montana dei Monti Lepini e Ausoni, quale ente territoriale dei Comuni ricadenti nel bacino idrografico del fiume Amaseno¹⁷. Il progetto è finalizzato ad attivare strategie e politiche condivise di miglioramento della qualità ecologica fluviale e di prevenzione del rischio idraulico e al tempo stesso di promuovere la fruizione e la valorizzazione dell'intero complesso patrimoniale materiale e immateriale (Carallo, 2020). L'obiettivo è la rinascita del bacino idrografico del territorio preso in esame e richiama le istituzioni e le comunità ad adottare una nuova visione sul territorio, non più frammentata ma integrata, quella visione propria di chi percepisce il fiume come ambiente di vita (*Convenzione Europea del Paesaggio* – 2000) dunque, come un bene comune da gestire in forme collettive (Carallo, 2020) (fig. 12).

Il progetto è stato suddiviso in diverse fasi operative che hanno visto da subito il coinvolgimento attivo delle comunità. La prima fase ha riguardato la diffusione di questionari conoscitivi dedicati all'identificazione delle principali criticità presenti sul territorio, al fine di definire una prima scala delle priorità di misure di mitigazione del rischio, nonché dei futuri interventi di tutela e prevenzione. Le risposte ai questionari hanno messo in evidenza le principali tematiche di cui il Contratto di Fiume Amaseno dovrà occuparsi. Tra le più urgenti emergono la tutela e la gestione sostenibile della risorsa idrica e la sua riqualificazione e la presenza di rifiuti e discariche abusive (lungo il fiume, nell'alveo e sulla costa). Sulla base dei risultati emersi dalla prima fase del processo partecipativo è stato organizzato il primo Laboratorio territoriale tema-

17 Si rimanda al sito *web* del contratto di fiume: <https://www.cdfamaseno.it/>.

tico *Let's move: elaborazione di scenari tematici*. Il lavoro si è basato sulla metodologia M.O.V.E. caratterizzata da quattro semplici domande, così come richiamato dall'acronimo identificativo della metodologia: Cosa mantenere? Cosa organizzare? Cosa valorizzare? Cosa evitare? che hanno consentito di mettere in luce le principali criticità, opportunità, punti di forza e di debolezza del territorio (analisi *SWOT*) attraverso i quali sono stati elaborati gli scenari tematici che costituiscono una fase importante del processo di ascolto e coinvolgimento delle comunità locali e rappresentano una fase propedeutica all'integrazione delle conoscenze scientifico-tecniche dell'analisi conoscitiva e all'elaborazione del documento strategico. Gli attori locali sono, inoltre, stati invitati a mappare le valenze e le criticità dell'area in esame individuate nella fase di analisi e a proporre strategie di intervento (Carallo, 2021). In questo modo, il territorio si è trasformato in un vero e proprio laboratorio sociale a cui sono state applicate le metodologie dell'indagine geostorica.

Riferimenti bibliografici

- Brown Greg e Nora Fagerholm (2015), *Empirical PPGIS/PGIS Mapping of Ecosystem Services: A Review and Evaluation*, in «Ecosystem Services», 13, p. 119-133.
- Burini Federica (2016), *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Milano, FrancoAngeli.
- Brown Greg e Nora Fagerholm (2015), *Empirical PPGIS/PGIS mapping of ecosystem services: A review and evaluation*, in «Ecosystem services», 13, pp. 119-133.
- Brown Greg (2012), *Public Participation GIS (PPGIS) for Regional and Environmental Planning: Reflections on a Decade of Empirical Research*, in «Journal Of The Urban & Regional Information Systems Association», 25, pp. 7-18.
- Carallo Sara (2020), *Le fonti geostoriche per la prevenzione del rischio idrogeologico. Il territorio pontino, progettualità passate e presenti*, in Arturo Gallia (a cura di) *Territorio: rischio/*

- risorsa*, 6, Roma, Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” (Collana Dalla Mappa al GIS).
- Carallo Sara (2021), *Il contributo delle fonti geostoriche per la prevenzione del rischio ambientale. La Pianura pontina*, in «Geotema», Supplemento, pp. 43-52.
- Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità il modello SLOT*, Milano, FrancoAngeli.
- Governa Francesca (1997), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli.
- Governa Francesca e Carlo Salone (2002), *Descrivere la governance. Conoscenza geografica e modelli di azione collettiva nelle politiche urbane e territoriali*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Magnaghi Alberto, *I contratti di fiume in Italia: la ricerca-azione, fra regole e progetti*, in Atti della Lectio magistralis IX Tavolo dei Contratti di Fiume, (Venezia 18-19 novembre 2014); (http://www.anbiveneto.it/wp-content/uploads/2014/12/lectio-Magnaghi_Cdl-venezia.pdf; ultimo accesso:dicembre 2021).
- Pierucci Ginevra (2021), *Paesaggi del rischio e governi delle acque nell'Italia centrale dell'Ottocento: studio per la mitigazione del rischio idrologico*, in «Geotema», Supplemento, pp. 16-28.
- Primi Antonella e Rebekka Dossche (2020), *Mappatura partecipata e analisi della percezione del rischio alluvionale (Val Bisagno, Genova)*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 169, Trieste, EUT, pp. 128-144.
- Renee Sieber (2006), *Public Participation and Geographic Information Systems: A Literature Review and Framework*, in «Annals of the American Association of Geographers», 96, pp. 491-507.
- Salgaro Silvino (2021), *La gestione del rischio: l'apporto della lettura geo-storica*, in «Geotema», Supplemento, pp. 5-15.
- Stirling Andy (2012), *Opening Up the Politics of Knowledge and Power in Bioscience*, in «PLoS Biol.», 10, pp. 1-5.
- White Iain, Richard Kingston e Adam Barker (2010), *Participatory Geographic Information Systems and Public Engagement within Flood Risk Management*, in «Journal of Flood Risk Management», 3, 4, pp. 337-346.

2.6 Recupero dei paesaggi rurali tradizionali

#attivismo #transumanza #valorizzazione

Tutti i luoghi hanno un passato da conservare, ma vi è anche il rapporto con il presente

[Luigi Ghirri, 1984]

L'indagine sul rischio territoriale non può prescindere dal ruolo cruciale dei presidi antropici. In particolare, la letteratura geografica ha ampiamente messo in evidenza come il venir meno di molte pratiche agricole e silvo-pastorali tradizionali abbia contribuito alla progressiva degenerazione del tessuto paesaggistico e territoriale. L'accentuata condizione di perifericità ha determinato ingenti flussi di spopolamento che hanno causato l'assottigliamento del tessuto presidiale antropico, innescando un pericoloso processo degenerativo di perdita del territorio: ciò, da un lato, comporta l'aumento del rischio idrogeologico e paesaggistico, poiché è fortemente ridotta l'azione di preservazione e manutenzione; dall'altro, si osserva la progressiva perdita di pratiche e usi tradizionali, accanto alla diffusione di pratiche produttive intensive che hanno costellato il territorio di manufatti avulsi dal *milieu* originario, veri e propri segni dell'atopia (Copeta, Cordiè e Fuzio, 2000).

Soprattutto nelle aree rurali del mezzogiorno, l'intervento pubblico è stato per anni l'unico argine ai processi di deterritorializzazione (Gattullo e Morea, 2021; Nicoletti ed Epifani, 2021). Tuttavia, per lungo tempo questo ha seguito principalmente un approccio conservativo, volto a preservare il singolo manufatto o il singolo sito attraverso lo strumento del vincolo (paesaggistico, naturalistico, ecc.). Tale strumento, pur rivelandosi fondamentale nel limitare le pericolose derive estrattiviste che hanno per lungo tempo minacciato territori in se-

mi-abbandono, si è rivelato poco efficace nello stimolare una visione sistemica supportata dalla convergenza degli attori locali verso un progetto comune.

Al contempo, però, è opportuno fare riferimento anche in questo caso a diverse esperienze di territorialità attiva, cioè vere e proprie manifestazioni di riappropriazione territoriale dal basso, che per lungo tempo hanno compensato la parziale inefficacia dell'intervento pubblico in relazione alla tutela del paesaggio, fino ad arrivare a favorire un cambio di approccio dello stesso, inaugurando una nuova generazione di strumenti di programmazione caratterizzati da un ampio ricorso alla co-progettazione (Rinella e Rinella, 2021; Pollice e altri 2021). Queste forme di territorialità attiva acquisiscono forme e modalità diverse a seconda degli scopi e delle epoche storiche. Solo a titolo di esempio, si riportano i movimenti di opposizione a specifiche destinazioni d'uso del territorio, come quelli che hanno animato l'Alta Murgia contro la concessione dei terreni ad uso militare, prima, e, in epoca molto più recente, contro la concessione di quote di paesaggio per l'installazione di parchi fotovoltaici e pale eoliche (Gattullo e Morea, 2021); allo stesso modo, si richiama la reazione delle comunità locali nei territori coinvolti nell'epidemia di Xylella fastidiosa alle misure di contenimento della fitopatologia, che hanno previsto l'espianto degli ulivi autoctoni e la loro sostituzione con specie alloctone o brevettate con gravissimi effetti deterritorializzanti (Ciervo, 2021). Altre forme di territorialità attiva sono rappresentate da iniziative associative di varia natura orientate a definire la *vision* del territorio, promuovendo specifiche istanze di valorizzazione anche attraverso un meticoloso lavoro di ricerca. Si tratta di iniziative che, laddove intercettate dall'attore pubblico, hanno contribuito all'implementazione di strumenti di tutela e valorizzazione non più ispirati ad una logica vincolistica e unitaria, bensì ad un'interpretazione olistica atta al recupero non solo del patrimonio territoriale materiale in quanto tale, ma anche della «coscienza di luogo» (Magnaghi, 2011, p. 34). Anche l'adesio-

ne dei comuni a forme di associazionismo sovralocale su base volontaria contribuisce a stimolare la proattività locale, ponendo il capitale territoriale al centro di strategie di sviluppo locale sostenibile (Epifani, 2018; Pollice e altri 2021). In un'ottica di sviluppo rurale sostenibile, tanto negli strumenti sviluppatasi a seguito di programmazione negoziata, quanto in quelli derivanti dalle reti su base volontaria sovralocali, l'obiettivo è dare centralità a quelle che Lave e Wenger (1991, 2006 in Biffi, 2014, p. 48) definiscono «comunità di pratica» intendendo, con tale accezione, l'insieme di associazioni, reti ed istituzioni politiche locali che, attraverso processi di coinvolgimento attivo nella pratica territoriale, preservano e valorizzano *milieu* (Biffi, 2014). Infine, è d'obbligo il riferimento alle esperienze di «restanza», iniziative individuali o collettive che si caratterizzano per lo spiccato carattere identitario ma che ad esso associano un certo grado di innovatività, come emerso dai numerosi esempi di imprenditoria restante incontrati nell'ambito delle ricerche condotte sui paesaggi evolutivi del mezzogiorno (v. *ultra* alla voce «agricoltura sostenibile»).

Strumenti

Parco Nazionale

Le ricerche di Gattullo e Morea (2021) hanno messo in evidenza l'esperienza del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, fondato nel 2004, che si estende per poco più di 68.000 ettari ricomprendendo 13 comuni tra le province di Bari e di Barletta-Andria-Trani, per un totale di 450.000 abitanti (www.parcoaltamurgia.gov.it).

La fondazione del Parco è il risultato di un lungo e non sempre agevole percorso verso il riconoscimento del valore paesaggistico dell'area. In particolare, gli autori evidenziano come tale percorso si



Figura 13. Jazzo Pantano in stato di degrado, ora ricompreso all'interno del Parco. Fonte: Gattullo e Morea, 2021.

sia orientato verso strategie di patrimonializzazione aggiuntiva, con una particolare attenzione all'identità rurale, alla tutela del paesaggio come sistema, alla rigenerazione di specifiche componenti antropiche, alla promozione di un nuovo valore fruitivo – in particolare per ciò che concerne il settore turistico – e altre forme di multifunzionalità. Una lettura finalmente olistica, quindi, alla quale certamente contribuisce, nel 2002, la ricerca condotta da Regione Puglia, Provincia di Bari e Politecnico di Bari dal titolo *Studi per il Piano di Area dell'Alta Murgia*, propedeutica all'istituzione stessa del Parco e avente lo scopo di individuare le complessità ambientali, sociali ed economiche del territorio, al fine di favorire la conoscenza di un territorio definito, dagli stessi estensori dello studio, ad alto potenziale (Gattullo e Morea 2021). Ciò è fondamentale, innanzitutto, con riferimento alla varietà del patrimonio territoriale. L'area del Parco ha infatti un valore naturalistico inestimabile: oltre alla vasta superficie boschiva, circa il 16% dell'intero areale, nel Parco è possibile trovare l'ultimo esempio di pseudo-steppe mediterranea dell'Italia peninsulare. Ma una specifica attenzione viene dedicata proprio all'ambiente rurale, specificatamente quello della transumanza, rilevabile attraverso manufatti caratteristici quali *jazzzi* (strutture per l'allevamento delle greggi), poste (strutture per il ricovero delle greggi), masserie (i centri di coordinamento del latifondo) e tratturi, cioè le vie sterrate percorse durante la transumanza (fig. 13).

Inoltre, ad orientare la *vision* del Parco, come peraltro dichiarato anche nel Piano del Parco del 2016, è la partecipazione delle comunità locali quale fulcro del processo di recupero e valorizzazione del territorio. Le comunità locali sono considerate sia come portatrici di istanze decisionali, sia come detentrici del *know how* funzionale alla preservazione delle pratiche tradizionali, elementi imprescindibili per il pianificatore.

Piano paesaggistico territoriale regionale

Siglato nel 2015, il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Regione Puglia «persegue le finalità di tutela e valorizzazione, nonché di recupero e riqualificazione dei paesaggi di Puglia, [...] Il PPTR persegue, in particolare, la promozione e la realizzazione di uno sviluppo socioeconomico autosostenibile e durevole e di un uso consapevole del territorio regionale, anche attraverso la conservazione ed il recupero degli aspetti e dei caratteri peculiari dell'identità sociale, culturale e ambientale, la tutela della biodiversità, la realizzazione di nuovi valori paesaggistici integrati, coerenti e rispondenti a criteri di qualità e sostenibilità» (*www.regione Puglia.it*).

Piani locali di valorizzazione – Quadro di Assetto dei tratturi

Si tratta di strumenti utili a definire e classificare manufatti di particolare rilevanza paesaggistica al fine di pervenire ad una strategia sistematica di valorizzazione. Tale pratica è individuata nel più ampio processo di valorizzazione dei tratturi; in particolare, la regione Puglia nel 2019 ha definito un Quadro di Assetto dei Tratturi (*http://www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/assetto_tratturi*). Uno strumento normativo che, secondo Rinella e Rinella (2021) «mette in primo piano il profilo orizzontale e processuale di una co-pianificazione strategica equa, collaborativa e non dirigitica, basata sul dialogo tra Pubblica Amministrazione, sapere esperto e sapere comune, elementi che favoriscono la convergenza delle decisioni, riducendo sensibilmente i conflitti e i tempi di stesura e, si spera, di approvazione di provvedimenti in grado di prendersi cura dei “superstiti tratturi” dell’“ultima transumanza” (in Toschi, 1952, p. 215) e dei molti altri *iconemi* [...] connessi a tale pratica rurale» (Rinella, Rinella, 2021, pp. 171-172).

Recupero delle pratiche tradizionali

Nel corso degli studi condotti nell'ambito di questa ricerca, ampio spazio è dedicato alla transumanza, cioè l'accompagnamento delle greggi dalle aree pianeggianti a quelle montane e viceversa, a seconda dei cicli stagionali, la cui rilevanza quale pratica territorializzante può essere letta su diversi piani. Essa è innanzitutto una delle più antiche espressioni del rapporto essere umano/ambiente. È pratica dell'abitare, poiché comporta modalità peculiari di plasmare il territorio e, conseguentemente, definisce paesaggi peculiari chiaramente riconoscibili (v. *supra*). L'inscindibile legame tra pratica della transumanza e temporalità connota inoltre la prima di un valore rituale antropologico che crea comunità e ribadisce i legami di luogo.

Nel 2019, la transumanza e i tratturi sono stati riconosciuti dall'Unesco quale patrimonio dell'Umanità. Tuttavia, come è già stato evidenziato, l'attività di preservazione e valorizzazione della pratica e del paesaggio ad essa correlato trova esempi concreti nell'ambito stesso delle comunità locali e in periodi precedenti al riconoscimento Unesco. Invero, si può leggere tale riconoscimento non solo in riferimento al bene in sé, ma anche e soprattutto alle forme di territorialità attiva che lo hanno reso possibile.

Un caso esemplare è quello, riportato da Rinella e Rinella (2021), relativo all'esperienza della famiglia Carrino, allevatori da sei generazioni e simbolo della transumanza appulo-molisana, tra le pochissime famiglie armenitizie che porta ancora avanti la pratica (fig. 14). Si tratta, nello specifico, della transumanza orizzontale – tipica delle aree mediterranee – di un gregge di oltre 1000 pecore di razza Gentile di Puglia, attraverso la Campania (Greci, in provincia di Avellino) e la subregione Dauna (Celle di San Vito, Faeto e Orsara di Puglia), dove si trova la masseria Santa Lucia, fulcro dell'attività. La necessità di mettere in sicurezza il gregge e i pastori durante il passaggio da Troia ha portato alla nascita, nel 2018, della Festa della Transumanza, che si tiene due volte l'anno in concomitanza con il passaggio del gregge dalla via principale del comune foggiano, il quale ricade nel tracciato del tratturello 32 Foggia-Camporeale. Per i dettagli



Figura 14. Un momento della Festa della Transumanza, dicembre 2019. Fonte: Rinella e Rinella, 2021.

relativi alla celebrazione di quello che si ri-configura come vero e proprio rituale identitario si rimanda al lavoro di Rinella e Rinella indicato in bibliografia. Tuttavia, per comprendere appieno l'importanza della pratica della transumanza, è utile riportare uno stralcio dell'intervista rilasciata alle due autrici da Cristoforo Carrino, pastore-veterinario che, insieme ai fratelli, ne è sapiente detentore:

Ogni volta che facciamo la transumanza è sempre un'emozione. È come sentire un tamburo che viene battuto chissà da quale era e continua a battere [...] La transumanza non è solo tradizione, ma una vera e propria scelta di vita: di essere allevatori e quindi di fare impresa [...] Continueremo a praticare la transumanza perché crediamo nella sostenibilità, nel valore della terra, nel rispetto degli animali. Per noi, allevatori transumanti, la cura dell'ambiente naturale e del paesaggio sono fondamentali [intervista telefonica del 23.XII.2019] [Rinella, Rinella, 2021, p. 174].

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Biffi Oscar (2014), *Sostenibilità e partecipazione in due aree rurali marginali: una comparazione di progetti di sviluppo locale*, in «EtnoAntropologia», 2, pp. 47-68.
- Ciervo Margherita (2021), *L'approccio ecosistemico come strumento di mitigazione del rischio ambientale. Un'applicazione per la valutazione della gestione del "caso Xylella"*, in «Geotema», Supplemento, pp. 122-132.
- Copeta Clara, Claudia Cordic e Nicola F. Fuzio (2002), *Geografia antropica e del paesaggio*, Politecnico di Bari, pp. 86-102.
- Epifani Federica (2018), *I borghi rurali: un patrimonio da valorizzare*, in Fabio Pollice (a cura di), *I paesaggi della dieta mediterranea. Percorsi geografici in Campania*, Roma, Aracne, pp. 181-190.

- Gattullo Mariateresa e Roberto Morea (2021), *Il paesaggio dell'Alta Murgia tra riscoperta dei luoghi e nuove pratiche sociali*, in «Geotema», Supplemento, pp. 145-155.
- Magnaghi Alberto (2011), *Educare al territorio: conoscere, rappresentare, curare, governare*, in Cristiano Giorda e Matteo Puttilli (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio*, Roma, Carocci, pp. 32-44.
- Nicoletti Liberata e Federica Epifani (2021), *La Calabria tra libertà di migrare e diritto di restare*, in «Geotema», Supplemento, pp. 156-165.
- Pollice Fabio, Antonella Rinella e Federica Epifani (2021), *Per una governance della restanza. Nuove prospettive per il paesaggio rurale meridionale*, in «Geotema», Supplemento, pp. 134-144.
- Rinella Antonella e Francesca Rinella (2021), *Il Tavoliere della transumanza tra iconemi relitti e rizomi resilienti*, in «Geotema», Supplemento, pp. 166-176.
- Studi per il Piano di Area dell'Alta Murgia - Relazione Finale* (2002), Bari, Politecnico di Bari-Dipartimento di Architettura.
- Toschi Umberto (1952), *Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia*, in *Studi Geografici in onore di Antonio Renato Toniolo*, Milano, Principato, pp. 197-237.
- www.parcoaltamurgia.gov.it (ultimo accesso: 25.XI.21).
- www.regione.puglia.it (ultimo accesso: 24.XI.21).
- www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/Piano%20Paesaggistico%20Territoriale (ultimo accesso: 25.XI.21)

2.7 Agricoltura sostenibile

#multifunzionalità #biodiversità

Dobbiamo riprenderci il diritto di conservare i semi e la biodiversità.

Il diritto al nutrimento e al cibo sano. Il diritto di proteggere la terra e le sue diverse specie

[Vandana Shiva, 2004]

Il riconoscimento del ruolo delle pratiche agricole e silvo-pastorali nella definizione dei livelli di rischio di un territorio è stato ampiamente riconosciuto dalla letteratura geografica. L'affermazione del paradigma sostenibilista (Fanfani e Mataran Ruiz, 2009; Fuschi, 2012) soprattutto nella sua connotazione di scala locale, favorisce un'interpretazione territorializzata della multifunzionalità che si lega alle istanze di tutela della biodiversità. Una delle cause che ha comportato la progressiva *perdita di territorio* (Pollice, Rinella, Epifani, 2021) è da individuarsi nella transizione verso forme di agroindustria intensiva che, in certi casi, hanno avuto effetti irreversibili (Ciervo, 2021). L'OCSE definisce la multifunzionalità come «the nexus between commodity and non-commodity output production in agriculture» (OCSE, 2008, p. 7)¹⁸. Le attività agricole, cioè, si aprono ad un'ampia gamma di funzioni e alla produzione di beni e servizi non legati al mercato ma orientati al benessere sociale (Casini, 2009; Spagnoli e Mundula, 2019). Nello specifico, tali funzioni hanno come obiettivo la tutela dell'ambiente e della

18 Proprio all'OCSE si deve, invero, lo sviluppo tematico del concetto di multifunzionalità nel corso dell'ultimo ventennio. Si segnalano, in particolare, OCSE (2001), *Multifunctionality: towards an analytical framework*; OCSE (2003), *Multifunctionality: the policy implications*; OCSE (2005), *Farm Structure and Farm Characteristics – Links to Non-Commodity Outputs and Externalities*; OCSE (2006), *Financing Agricultural Policies with Particular Reference to Public Good Provision and Multifunctionality: Which Level of Government?*; OCSE (2007), *Multifunctionality in Agriculture: What Role for Private Initiative?*

biodiversità, il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale dei paesaggi agrari e rurali - con particolare attenzione ad evidenziarne la dimensione culturale evolutiva – la gestione delle risorse idriche e il monitoraggio del rischio idrogeologico, la sicurezza alimentare, il benessere degli animali (Van Huylenbroeck e altri, 2007; Spagnoli e Mundula, 2019). Negli ultimi anni, la multifunzionalità ha acquisito un ruolo strategico nell'implementazione di progetti di sviluppo territoriale sostenibile, permettendo il recupero di *cultivar* autoctone e di pratiche agricole e zootecniche tradizionali ad alto valore ecologico, poiché concorrenti all'azione di preservazione e manutenzione degli equilibri ecosistemici. A ciò si aggiunge l'alto valore culturale e sociale che si associa a tali pratiche di recupero, che spesso vede il coinvolgimento di attori trasversali. Questi ultimi si fanno non di rado portatori di istanze innovatrici da un punto di vista tecnologico, con particolare riferimento ai processi produttivi – diffusione di coltivazioni biologiche, dell'idroponica, fino all'adozione di strategie di gestione ispirate alla *circular economy* (Nocco ed Epifani, 2021), prediligendo filiere corte e a km 0, permettendo così una significativa riduzione delle emissioni. Ma l'innovazione è anche sociale, perché rivitalizza il tessuto relazionale ed economico del territorio, ma anche perché ridefinisce il valore stesso del prodotto tradizionale: i prodotti tipici sono di per sé portatori di identità, memoria, storia, tradizione e qualità, sono indissolubilmente legati al paesaggio rurale. Tali prodotti non sono facilmente esportabili e quindi sono spazialmente limitati; sono simbolo di luoghi univocamente identificabili, portatori di senso e significato, di valori e saperi antichi: un patrimonio inestimabile di cultura e biodiversità che, se adeguatamente promosso, potrebbe essere motore di sviluppo sociale ed economico del territorio stesso (Nocco, 2021).

Strumenti

Aziende multifunzionali

Prima di acquisire rilevanza alla scala territoriale, il concetto di multifunzionalità nasce e si diffonde all'interno dell'ambito aziendale, come forma di diversificazione utile all'impresa agricola per generare maggiore reddito (Henke e Salvioni, 2008). Non stupisce quindi che, al di là delle motivazioni alla base e considerate anche le opportunità offerte da strumenti come il PSR, le aziende agricole rappresentino la concretizzazione di tale fenomeno. Invero, è il concetto di multifunzionalità stessa che riconosce il ruolo delle aziende agricole quali attori territoriali a tutti gli effetti, e non solo meramente economici. Un'azienda multifunzionale è un attore pivotale per lo sviluppo locale perché è in genere dotata di un alto livello di proattività e capacità progettuale e perché ha la capacità di innovare a partire dal recupero e rivitalizzazione di *know how* tradizionali fortemente radicati e identificativi di uno specifico territorio. Anche in questo caso è utile il riferimento al già citato caso della Società Agricola Fratelli Carrino (Rinella e Rinella, 2021). L'Azienda, innanzitutto, ha sede nella masseria seicentesca in agro di Lucera di cui la famiglia era stata affittuaria sin dagli albori della propria tradizione armentizia, e dalla stessa interamente ricostruita dopo il terremoto del 1980. In realtà, i Carrino adottano un approccio multifunzionale sin dagli anni Novanta, ben prima dell'affermazione del concetto a livello Comunitario: alla zootecnia, attività tradizionale della famiglia (oltre agli ovini di razza *Gentile di Puglia*, vengono allevati: bufale di razza *Mediterranea*, bovini di razza *podolica* pugliese, cavalli di razza *pugliese* e asini di razza *Martina Franca* e *Amiatina*), affiancano la coltivazione biologica dell'olivo (varietà *bella di Cerignola*) e dei cereali (Grano Senatore Cappelli utilizzato per la produzione di pasta, oltre a cereali minori). Oltre alle quelle propriamente agricole, l'azienda Carrino si distingue per altre



Figura 15. Logo del presidio Slow Food. Fonte: www.fondazione Slow Food.com.

attività e caratteristiche che la rendono un esempio di azienda agricola multifunzionale: tra tutte, si citano la produzione di biogas da letame, l'adesione al Progetto PLAUTO – Progetto Lane Autoctone, volto alla valorizzazione delle lane ovine pugliesi, e l'attivazione di una fattoria didattica. Ne consegue che l'azienda assolve ad almeno 3 dei settori di attività individuati dal modello multifunzionale: le funzioni *verdi*, legate alla gestione e alla manutenzione del territorio dal punto di vista ambientale, paesaggistico e naturalistico, alla conservazione della biodiversità, la gestione sostenibile delle risorse; le funzioni *gialle*, inerenti attività che generano coesione e vitalità nelle comunità rurali, preservandone l'identità culturale e storica e favorendone lo sviluppo socioeconomico; le funzioni bianche, relative alla produzione di cibo salutare e di qualità (Van Huylenbroeck e altri, 2007).

Presidi Slow Food

L'attivazione locale di un presidio Slow Food è indicativa degli effetti positivi dell'adesione di un territorio ad una rete sovralocale volontaria la quale rappresenta un contesto capacitante per il territorio che vi partecipa (Pollice, Rinella ed Epifani, 2021). Nello specifico, Slow Food (fig. 15) è un attore dell'economia civile che opera in 150 paesi, impegnato a promuovere progetti volti alla tutela della sovranità alimentare (www.slowfood.it). Lo strumento operativo attraverso cui Slow Food opera è il *presidio*, termine che si riferisce sia al prodotto di qualità oggetto di tutela – perché la produzione non è più redditizia, o perché sono sempre meno i detentori di *know how* – sia al progetto di protezione e, quindi, alle relative reti di attori (Siniscalchi, 2013). Il presupposto è quello secondo cui la tutela della biodiversità alimentare e gastronomica sia funzionale per preservare specifici ecosistemi (*ibidem*).

Distretti del cibo

L'adozione dell'interpretazione sostenibilista dell'agricoltura da parte del decisore pubblico italiano si sostanzia nell'istituzione da parte del MiPAAF, nel 2017, dei Distretti del Cibo. Si tratta di un vero e proprio strumento strategico che pone le attività agricole e alimentari quale elemento nevralgico della salvaguardia dei paesaggi rurali; di fatto, esso prende le mosse dai preesistenti distretti rurali, per i quali rappresenta un'ulteriore opportunità di consolidamento, anche in termini di diffusione. Gli obiettivi sono molteplici: essi rispondono innanzitutto alle esigenze di sviluppo territoriale e di coesione e inclusione sociale, da conseguire attraverso l'integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale; promuovono la sicurezza alimentare; perseguono la riduzione degli impatti ambientali delle produzioni agroalimentari. (*www.politicheagricole.it*). Come osserva Gattullo (in corso di stampa):

si può affermare che i Distretti del Cibo costituiscano delle realtà fortemente ancorate e/o radicate (Dematteis, 2017; Dematteis e Governa, 2005) a territori dotati di una identità storica omogenea, definita dalla continua integrazione fra attività agricole e rurali e attività locali, risultato della produzione di beni e/o servizi connotati da specificità ben definite, connessi alle tradizioni e alle vocazioni naturali e culturali proprie dei luoghi in cui ricadono.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Dematteis Giuseppe (2017), *Note sul radicamento territoriale* in «*Rivista Geografica Italiana*», 124(2), pp. 159-161.
- Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli.
- Epifani Federica (2018), *I borghi rurali: un patrimonio da valorizzare*, in Fabio Pollice (a cura di), *I paesaggi della dieta mediterranea. Percorsi geografici in Campania*, Roma, Aracne, pp. 181-190.
- Fanfani David e Alberto Mataran Ruiz (2009), *Governance del territorio agro forestale, sviluppo rurale e paesaggio. Possibilità e strumenti per una integrazione, in Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio - Atti della XII Conferenza Nazionale SIU (Bari, 19-20 febbraio 2009)*, Bari, Mario Adda, pp. 1-7.
- Fuschi Marina (2012), *La valorizzazione turistica dei paesaggi agro-culturali: una interpretazione geografica*, in «*Annali del turismo*», 1, pp. 23-38.
- Gattullo Mariateresa (in corso di stampa), *Distretti del Cibo e percorsi di territorializzazione*.
- Gattullo Mariateresa e Roberto Morea (2021), *Il paesaggio dell'Alta Murgia tra riscoperta dei luoghi e nuove pratiche sociali*, in «*Geotema*», Supplemento, 145-155.
- Henke Roberto e Cristina Salvioni (2008), *La multifunzionalità in agricoltura: dal post-produttivismo all'azienda rurale*, in Laura Aguglia, Roberto Henke, Cristina Salvioni (a cura di), *Agricoltura Multifunzionale*, Napoli, ESI, pp. 15-29.
- Nocco Sara (2021), *Apulia Agro-biodiversity Between Rediscovery and Conservation: the Case of the Salento Km0 Network*, in «*Central European Journal of Geography and Sustainable Development*», 3, pp. 49-59.
- Nocco Sara e Federica Epifani (2021), *L'economia circolare come forma di sostenibilità e innovazione. Il caso di NeoruraleHub*. in Francesco Dini, Federico Martellozzo, Filippo Randelli, Patrizia Romei (a cura di), *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Firenze, Società di Studi Geografici, Memorie Geografiche, 19, pp. 683-691.
- OECD (2008), *Multifunctionality in Agriculture: Evaluating the degree of jointness, policy implications*, Parigi, OECD.
- Shiva Vandana (2004), *Vacche sacre e mucche pazze*, Roma, DeriveApprodi.
- Siniscalchi Valeria (2013), *Environment, Regulation and the Moral Economy of Food in the Slow Food Movement*, in «*Journal of Political Ecology*», 20, pp. 295-305.
- Spagnoli Luisa e Luigi Mundula (2019), *Nuovi modelli di agricoltura per nuovi paesaggi rura-*

li. *Dal paradigma produttivista alla multifunzionalità*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 2425-2433.

Van Huylenbroeck Guido, Valerie Vandermeulen, Evy Mettepenningen e Ann Verspecht (2007), *Multifunctionality of Agriculture: a Review of Definitions, Evidence and Instruments in Living Reviews*, in «Landscape Research», 1, pp. 1-38.

www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14159, (ultimo accesso: 26.XI.2021).

2.8 Rifunzionalizzazione a fini turistici del patrimonio immobiliare inutilizzato

#turismo #ecoturismo #albergodiffuso #borghi #areeinterne

I paesi possono essere grandi luoghi dell'avvenire, non luoghi di un passato che non deve morire, ma spazi dove rovesciare prospettiva e inventare un nuovo futuro!

[Franco Arminio]

Le aree interne italiane, che rappresentano oltre il 60% della superficie nazionale e ospitano un quarto della popolazione residente nel Paese, sono i territori tradizionalmente più svantaggiati sotto il profilo economico e sociale, perché afflitti dai problemi legati alle carenze infrastrutturali e allo spopolamento (Barca, Casavola e Lucatelli, 2014).

Tra i possibili *driver* di sviluppo individuati nell'esperienza geo-economica di queste regioni, si può annoverare anche il turismo, in una forma che potremmo definire *alternativa*, ovvero orientata alla scoperta dei beni culturali e ambientali «minori», piuttosto che alla tradizionale esperienza balneare o nelle principali città d'arte. Sono molte, infatti, le realtà che testimoniano quanto concreta sia la possibilità di drenare parte dei flussi dalle sovraffollate (e generalmente più costose) località litoranee e/o urbane verso le più tranquille (ed economiche) aree interne e/o rurali, predisponendo itinerari *ad hoc*, servizi caratterizzanti e idonei spazi di accoglienza (Russo Krauss, 2020). Le iniziative in questa direzione possono effettivamente mettere in moto processi di sviluppo locale a patto che siano parte di una più ampia strategia che preveda anche altri interventi: misure di conservazione e riqualificazione dei centri storici, promozione di eventi e attività culturali, recupero di attività e tradizioni agricole e artigianali, potenziamento della visibilità



Figura 16. La Cooperativa di Comunità di Biccari (FG) è stata fondata nel 2017 allo scopo di valorizzare le competenze, le tradizioni e il patrimonio del territorio, attraverso lo sviluppo di strategie e attività eco-sostenibili. Tra queste si annovera il percorso turistico che permette al visitatore di vivere un'esperienza immersiva del borgo. Fonte: fotografia di Federica Epifani in Pollice e altri, 2021. Per ulteriori info: www.coopbiccari.it; www.visitbiccari.it.

dei prodotti tipici locali, anche grazie alla certificazione di qualità e alla commercializzazione. In altre parole, la valorizzazione dei luoghi a finalità turistica non può essere praticata come «monocoltura», ma va pensata come integrazione tra gli interessi del turismo, il consolidamento delle attività produttive già esistenti e le diverse vocazioni della comunità territoriale, con una particolare attenzione per la tutela e, ove necessario, il rilancio delle tradizioni caratterizzanti.

Tipica dei comuni interni, soprattutto nel Mezzogiorno, una dotazione eccedente di patrimonio immobiliare, chiara conseguenza dei fenomeni di abbandono e contrazione demografica, che contribuiscono all'inutilizzo degli immobili costruiti, che in taluni casi presentano anche un considerevole valore storico e architettonico. Nella cornice di una strategia multifattoriale, una buona pratica per la mitigazione del rischio economico e ambientale è la proposta di un'ospitalità che tenga insieme la promozione turistica con il recupero del patrimonio immobiliare abbandonato, ovvero la riqualificazione architettonica di edifici ritenuti idonei allo scopo e la loro rifunzionalizzazione come strutture ricettive. Con questa *vision* sono nati i cosiddetti «paesi albergo», «alberghi diffusi», «residence diffusi»: cresciuti accanto e in concorrenza con gli alberghi, essi hanno saputo in più casi esercitare una consistente capacità attrattiva su una nuova generazione di turisti, refrattaria ai pacchetti preconfezionati e appassionata alle esperienze «dente» che solo contesti rurali o agricoli possono offrire, in quanto custodi di tradizioni che, in queste specifiche nicchie di mercato, vengono percepite come incontaminate e quindi autentiche (figg. 16 e 17). Le diverse esperienze attualmente in essere in Italia, il cui elenco completo è consultabile sul sito dell'Associazione Nazionale degli Alberghi Diffusi (<https://www.alberghidiffusi.it/>), hanno confermato come la possibilità di realizzare strutture per questo tipo di ospitalità «orizzontale» incarni, per giunta, l'aspirazione ad un modello di valorizzazione turistica sostenibile, perfettamente in armonia con le risorse e le specificità territoriali. E se fino a qualche anno fa le politiche regionali mostravano



Figura 17. La panchina gigante sulla vetta sotto Monte Sidone, che rappresenta una delle principali attrazioni turistiche, e il QR-Code per accedere all'info *point* diffuso di cui sono dotati tanto i punti di interesse quanto le attività ricettive ed extra-ricettive coinvolte nell'iniziativa. Fonte: fotografie di Federica Epifani in Pollice e altri, 2021. Per ulteriori info: www.coopbiccari.it; www.visitbiccari.it.

di privilegiare ancora – nonostante il forte consumo di spazio e i danni alla stessa fruibilità di siti e paesaggi – la costruzione di alberghi, villaggi turistici e *residence*, oggi l'idea dell'ospitalità diffusa sembra esser riuscita ad acquisire un peso progressivamente crescente, alla luce del beneficio generato dalla possibilità di valorizzare i piccoli centri senza costruire nuovi immobili, ma ristrutturando gli edifici già esistenti e, in particolare, quelli di pregio, che meglio rappresentano lo «spirito del luogo» e la sua storia, con il vantaggio di non modificare gli assetti spaziali, rigenerandone, piuttosto la capacità funzionale ed economica (Dall'Ara, 2010).

Strumenti

Albergo diffuso

Un albergo «orizzontale», realizzato riqualificando edifici siti in un centro storico, con camere e servizi che saranno quindi dislocati tra loro ma a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altro.

***Residence* diffuso**

Una serie di case sparse distribuite su una superficie anche notevolmente ampia, attrezzate per un tipo di ospitalità priva di conduzione alberghiera, (vengono offerti solo alcuni servizi minimi di assistenza e accoglienza). L'accesso è gestito da un *booking* centralizzato.

Paese albergo

Una rete di offerte di ospitalità, di servizi di accoglienza e di spazi comuni, messi a disposizione dei turisti attraverso un sistema di prenotazione centralizzato, pure in assenza di una gestione unitaria, come risultato di un progetto di valorizzazione di un borgo abitato.

2.9 Territori alimentari

#enogastronomia #turismoalimentare #prodottitipici #itineraridelgusto

La patrimonializzazione del cibo locale può essere al tempo stesso un processo culturale, esito dell'attribuzione condivisa di valore ad un prodotto o a una ricetta, e un processo economico-politico, che vede nella valorizzazione delle tipicità alimentari una leva per lo sviluppo del territorio

[Egidio Dansero, Mariachiara Giorda e Giacomo Pettenati, 2014]

La letteratura di caso sulle aree interne italiane, in particolar modo quelle del Mezzogiorno, delinea un quadro nel quale sono numerosi e piuttosto evidenti gli esempi di comunità che, creando le giuste sinergie tra iniziativa privata e intervento pubblico, riescono a far fronte alle fragilità economiche, tipicamente legate anche alle carenze infrastrutturali, investendo energie nella valorizzazione dei prodotti tipici dell'enogastronomia e impegnandosi affinché le produzioni locali siano in qualche modo caratterizzate geograficamente (De Rossi, ISMEA, 2020; Pollice, 2012; Morazzoni e Zavettieri, 2018; Sorrentini, 2021). In altre parole, non è raro che abbiano successo i percorsi imprenditoriali volti a perseguire una qualità intesa come la somma tra i parametri propri dell'*output* (organolettici, di filiera e di *packaging*) e la «tipicità» del suo territorio di origine: una sorta di «valore aggiunto geografico» che contribuisce a differenziare un bene da un suo simile disponibile sul mercato, in ragione della riconoscibilità ambientale del luogo di estrazione della materia prima e di produzione (Matarazzo e Russo Krauss, in corso di stampa).

La produzione enogastronomica esprime, infatti, una valenza socio-culturale e ambientale che è radicata nelle peculiarità connesse all'esclusività di alcune colture agricole, alle tecniche produttive, alle tradizioni con-

tadine e ai paesaggi che ne sono stati generati. Si tratta di una tipologia di risorse che, in altre parole, si può capitalizzare in valore patrimoniale di tipo immateriale, in grado, cioè, di generare opportunità economiche complementari a quelle primarie derivanti dalla produzione e dalla commercializzazione di beni alimentari. Una tale prospettiva può concretizzarsi realmente, però, solo a patto che il prodotto enogastronomico divenga il fulcro di strategie di sviluppo che mirino, da un lato, a creare circuiti turistici specializzati nella fruizione dell'esperienza enogastronomica, dall'altro, a generare flussi di utenza che attraverso il catalizzatore «prodotto tipico» siano messi in condizione di conoscere i contesti territoriali in cui tali risorse sono collocate (*ibidem*).

Strumenti

Itinerari turistici a tema enogastronomico

Apripista per questa misura di valorizzazione territoriale è stata la legge 268 del 1999, che ha inquadrato la disciplina per le cosiddette «strade del vino» – di competenza delle Regioni – definite come «percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali, vigneti e cantine di aziende agricole singole o associate aperte al pubblico; esse costituiscono strumento attraverso il quale i territori vinicoli e le relative produzioni possono essere divulgati, commercializzati e fruiti in forma di offerta turistica» (legge 268 del 27 luglio 1999). Si tratta, in sostanza, di un sistema integrato di offerte turistiche che si snodano per un intero percorso lungo il quale si collocano i luoghi del vino visitabili, come vigneti, aziende, cantine, ma anche attività imprenditoriali collegate, come ristoranti, alberghi, agriturismi, enoteche. Analoga è l'impostazione di altri itinerari incentrati sulla tipicità gastro-

nomica, come, ad esempio, le Strade dei formaggi e quelle dei mieli, che arricchiscono l'offerta turistica di numerose località italiane, prevalentemente quelle dei tratti alpini ma anche quelle delle aree interne del Mezzogiorno.

Fiere ed eventi incentrati sul *food&drink*

Sono molte e frequenti le iniziative che puntano a favorire l'affluenza di turisti ed escursionisti in località che ospitano eventi e fiere incentrate sul bere o mangiare prodotti tipici del segmento agroalimentare locale. Le opzioni vanno dalle fiere e dalle sagre annuali di durata settimanale agli eventi più piccoli e occasionali: tutte si collocano, ad ogni modo, in una stagione di *policy* orientate alla commercializzazione della tipicità alimentare, che è alla portata anche dei territori più fragili sotto il profilo economico, purché sia saldo il legame tra il cibo e l'identità locale. Tra le molte pratiche, menzioniamo la vendemmia turistica, la caccia al tartufo, le *cooking class* e gli eventi di *social eating*.

Iniziative di abbinamento tra gusto e arte

Radicata in una considerazione del patrimonio come valore riconosciuto da una comunità, sia esso riferito a un elemento materiale o immateriale (Dansero, Giorda e Pettenati, 2014), sono le innumerevoli forme di accostamento tra prodotti agroalimentari tipici e beni culturali, finalizzate alla promozione e valorizzazione comune e condivisa. Lo spirito di questo genere di iniziative è quello di potenziare la *performance* commerciale dei beni favorendone la comunicazione entro contesti di valenza artistica e/o culturale.

Appartengono a questa gamma di azioni le manifestazioni musicali in azienda, le mostre e installazioni in cantina, le degustazioni nei centri storici o in edifici/luoghi significativi per la storia della comunità locale.

Distretti turistici e agroalimentari

Il distretto turistico è un'unione di più attori pubblici e privati che collaborano al fine di pubblicizzare e valorizzare il territorio nel quale operano. Al distretto turistico possono aderire comuni, strutture ricettive, *tour operator*, agenzie di viaggi, Agenzie di promozione Turistica/Territoriale (APT) ed altre forme di imprese o aziende che operano nel settore turistico e che si impegnano in rete per le finalità dell'ente. A definire i requisiti perché una rete territoriale siffatta possa costituirsi in distretto turistico ed essere riconosciuta come tale è una apposita normativa regionale.

A qualificare ulteriormente il sistema dell'offerta turistica e la sua tipicità, può concorrere anche l'elemento del cibo, che tuttavia trova collocazione prevalente nei distretti agroalimentari, disciplinati a livello nazionale dal dl 288/2001 e a livello regionale da normative apposite. Si tratta di sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea che deriva dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità e coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali. Perché vengano riconosciuti, è vantaggiosa la presenza di una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della normativa comunitaria o nazionale oppure di produzioni tradizionali o tipiche.

Investimento in comunicazione, *food and wine marketing* e promozione turistica

Nell'era digitale e dei *social network*, è imprescindibile affidare una parte dei compiti di promozione turistica anche al *web marketing*, che ha il potere di veicolare una certa immagine dei territori e dei prodotti tipici che si vogliono valorizzare e promuovere. Pertanto, tra le iniziative capaci di contribuire al successo di un progetto di sviluppo territoriale, bisogna annoverare quelle che richiedono investimenti in *web communication* e *social media managing*: siti internet, e-commerce, strategie di *brand identity* sono solo alcune.

2.10 *Governance* progettuale integrata

#governance #cooperazione #vision

Adottare un approccio *place-based* nella definizione delle politiche urbane significa coinvolgere le comunità locali, utilizzare le loro conoscenze, collaborare con tutti gli attori del territorio e promuovere la cooperazione inter-istituzionale
[Strategia Nazionale Aree Interne]

Non è raro che uno dei fattori determinanti il respiro corto (talvolta il fallimento) delle politiche e dei progetti per lo sviluppo dei territori «denti» sia lo spontaneismo delle iniziative: tante buone idee isolate le une dalle altre, purtroppo, sono meno efficaci di poche misure realizzate in forma integrata. Diventa dunque necessario elaborare visioni strategiche, progettuali, *multilevel* e cooperative perché le energie investite in ciascuna iniziativa non vengano disperse e gli effetti di queste ultime siano solidi e duraturi.

Piuttosto diffusa, ad esempio, è la tendenza ad affidare alle economie del turismo i progetti (e le speranze) di sviluppo locale nei territori fragili, come le aree interne, concentrando energie ed investendo risorse in processi di valorizzazione che purtroppo in molti casi restano finì a se stessi, perché mancano di visione, di prospettiva lunga, di organizzazione sistemica. Il turismo, infatti, spesso si rivela un'illusione, soprattutto quando alimentato da uno spirito di emulazione di realtà solide, dove il successo del modello di sviluppo il più delle volte non risiede solo e tanto nella riqualificazione di spazi, quanto piuttosto nella dinamica cooperativa, condivisa e orizzontale in cui essa si è innestata. In altre parole, la «monocoltura» turistica non va considerata una buona prassi perché può ambire solo a obiettivi di breve termine.

Per «sviluppo locale», infatti, si fa riferimento a quelle politiche di sviluppo del territorio che cercano di coniugare la valorizzazione delle risorse ambien-

tali e umane con la formazione e l'attrazione di risorse e attività dall'esterno: un processo attivabile efficacemente solo favorendo la cooperazione tra gli attori socio-economici locali e la *governance* territoriale del processo di sviluppo (Dematteis e Governa, 2009).

Strumenti

Cooperative di comunità

La cooperativa di comunità è un modello di innovazione sociale dove i cittadini sono produttori e fruitori di beni e servizi, basato sulla sinergia e finalizzato alla coesione tra le attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni. Per essere considerata tale, essa deve avere come esplicito obiettivo quello di produrre vantaggi per la comunità alla quale i soci promotori appartengono o che eleggono come propria. Questo obiettivo deve essere perseguito attraverso la produzione di beni e servizi che migliorino in modo stabile e duraturo la qualità della vita sociale ed economica della comunità. Non è rilevante, dunque, la tipologia della cooperativa (di lavoro, di utenza, sociale, mista ecc.) né la tipologia delle attività svolte, quanto piuttosto la finalità di valorizzare la comunità di riferimento.

Club di Prodotto

Una forma di aggregazione tra soggetti che operano nel comparto turistico, finalizzata alla creazione di un prodotto o di un servizio turistico da offrire in un territorio definito. Il *network* di *stakeholders* condivide e sottoscrive un sistema di valori, finalizzato a garantire requisiti omogenei e un comune standard di qualità.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Barca Fabrizio, Paola Casavola e Sabrina Lucatelli (a cura di) (2014), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, UVAL – Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica.
- Dall'Ara Giancarlo (2010), *Manuale dell'albergo diffuso*, Milano, FrancoAngeli.
- Dansero Egidio, Mariachiara Giorda e Giacomo Pettenati (2014), *Per una geografia culturale del cibo*, in «Scienza attiva», Torino, https://frida.unito.it/wn_media/uploads/cicuegeo_1432807888.pdf (ultimo accesso: 10.X.2021).
- Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (a cura) (2009), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli.
- De Rossi Antonio (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- ISMEA (2020), *Rapporto sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole Dop, Igt e Sgt*, Siena, Fondazione Qualivita.
- Matarazzo Nadia e Dionisia Russo Krauss (in corso di stampa), *Il wine business nelle aree interne della Campania: tra sviluppo "lento" e ricerca dell'eccellenza industriale*, in «Memorie Geografiche».
- Morazzoni Monica e Giovanna Zavettieri (2018), *Tutela attiva e sistemi agroalimentari nelle Aree Interne Italiane*, in «Geography Notebooks», 1, pp. 45-65.
- Pollice Fabio, Antonella Rinella, Federica Epifani e Sponziello Marco (2021), *Cooperative di comunità come pratica territorializzante. Il caso di Biccari*, in Simone Bozzato (a cura di) *Turismo comunità territori. Frontiere di sostenibilità*, Milano, Mimesis, pp. 37-50.
- Pollice Fabio (2012), *Le produzioni tipiche, leva per lo sviluppo territoriale. Il caso della Campania*, Napoli, Unimpresa.
- Russo Krauss Dionisia (2020), *La prospettiva del turismo diffuso per rianimare la Campania interna: esperienze in Irpinia*, in «Studi e Ricerche Socio-Territoriali», 10, pp. 203-227.
- Russo Krauss Dionisia (2021), *Mitigazione del rischio ambientale nella Campania interna: sedi umane, rischio sismico, sprawl urbano e rilancio socioeconomico*, in «Geotema», Supplemento, pp. 207-2013.
- Sorrentini Francesca (2021), *L'offerta turistica in Irpinia tra tutela delle produzioni enogastronomiche e rilancio delle economie rurali*, in «Geotema», Supplemento, pp. 214-224.
- www.coopbiccari.it, ultimo accesso: 10.X.2021.
- www.visitbiccari.it, ultimo accesso: 10.X.2021.

Indice dei luoghi

Bisaccia, Quaglietta, Castelvete (Alta Irpinia)
Brescia
Parco delle Cave
Appennino Laziale e nei Monti Lepini, Ausoni e Aurunci
Tevere
Coste dell'Adriatico
Coste del Tirreno
Roma
Regione Umbria, le città di Deruta, Marsciano, Perugia, Torgiano e Spoleto
Versante orientale degli Appennini
Fiume Po
Emilia-Romagna
Le regioni fluviali comprese tra l'immissione di Parma ed Enza in Po
Pianura Pontina
Sestri Ponente, Liguria
Territori costieri
Bresciano
Torino (torrenti Chiusella e Perosa Canavese)
Biccari
Parco Nazionale Alta Murgia
Celle di San Vito, Faeto e Orsara di Puglia
Greci
Lucera
Troia
Tratturello 32 Foggia-Camporeale

